

Le Belle Lettere 11
Monte Athos
Il punto più alto della terra

Nikolaos Chatzinikolaou

Monte Athos

Il punto più alto della terra

Traduzione dal greco e postfazione di

Antonio Ranzolin

Revisione di

Vassilis Kalogerakis

Asterios Editore

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Maggio 2016
Titolo originale: ΑΓΙΟΝ ΟΡΟΣ. ΤΟ ΥΨΗΛΟΤΕΡΟ ΣΗΜΕΙΟ ΤΗΣ ΓΗΣ

©Kastaniotis, Atene 2000²

©Asterios Abiblio Editore

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-004-2

Indice

Prologo, 9

PARTE PRIMA

L'ATHOS VISIBILE

1. Visione infantile, 15
2. Fra sogno e fantasia, 19
3. Pernottamento a Karyès, 25
4. Nella piccola kalyva di padre Paisios, 31
5. Monastero di Stavronikita.
Festa patronale del monastero di Iviron, 41
6. Katounakia – Daniilei, 47
7. Karoulia. Vedere l'invisibile, 51
8. Nella kalyva di papa-Ephrèm, 59
9. Skiti – Profumo di reliquie – Ritorno nel mondo, 65

PARTE SECONDA

L'ATHOS INVISIBILE

1. Vita e morte degli “immortali”, 75
2. Salita sulla vetta dell'Athos, 83
3. Il deserto della santa Montagna, 89

4. Incontrare Dio rischiando al di là della logica, 95
5. Camminare sul suolo “inviolabile”
della santa Montagna, 103
6. Sguardi nostalgici sull’immagine odierna, 109
7. Lotta con ciò che appare dell’Athos, 117
8. Le unicità della santa Montagna, 123
9. “Mistero eterno – Magnificenza imperitura”, 129

Postfazione, 133

Prologo

“Venite, saliamo sulla montagna del Signore” (Mi 4,2)
“Dio accorderà il riposo sopra questa montagna” (Is 25,10)

Le pagine che seguono sono state scritte durante la mia recente permanenza sulla santa Montagna, nel kathismaⁱ di san Giovanni il Teologo, dipendente dal monastero di Simonos Petra, nella quaresima dell'anno 1998. Il fissarne sulla carta il contenuto non era in alcun modo legato all'eventualità di una pubblicazione. È scaturito come un bisogno spontaneo, personale, di non lasciare dimenticati eventi, episodi, volti e vissuti che delineano un ethos concreto che poco a poco scompare e che si riferiscono al santuario della nostra fede e della nostra tradizione: la santa Montagna.

Un equivoco e un'intesa lacunosa hanno avuto come effetto la pubblicazione dell'ultimo capitolo nella rivista *Protaton*, edita al Monte Athos, a Karyès (n. 73, gennaio-marzo 1999, pp. 130-132), cosa che, a mio giudizio, avrebbe potuto facilmente creare malintesi quanto

ⁱSi tratta di un'abitazione al di fuori del recinto del monastero e tuttavia non lontana da questo, dove, normalmente, vive un monaco in solitudine, monaco che è iscritto nel catalogo del monastero ed è dunque un membro della fraternità monastica a pieno titolo, tenuto a partecipare, se le forze e l'età glielo consentono, alle veglie notturne e ai lavori comuni straordinari. Il kathisma di san Giovanni il Teologo si trova a sud del monastero di Simonos Petra, verso il mare [N.d.T.].

alla precisione del suo contenuto e sicuramente lasciare un senso di inquietudine e di vuoto. Alcuni lettori, che si erano resi conto del fatto che quelle pagine non erano complete in se stesse, mi hanno invitato a presentarle nella loro totalità. Il carattere personale del testo ha prodotto in me grande titubanza e inibizione. La ferma persuasione, tuttavia, che, da un lato, la mutilazione dell'integrità non rendesse giustizia alla verità e, dall'altro, che le parti restanti ne completassero l'immagine, mi ha convinto del fatto che dovevo, alla fine, procedere alla pubblicazione dell'intero testo, naturalmente con i dovuti adattamenti.

La mia intenzione, una volta che la memoria abbia portato in superficie episodi ed esperienze del passato, è la seguente: lasciare, senza cimentarmi in uno sforzo particolare di approfondimento, che si veda soltanto il contorno dell'ethos ascetico ortodosso esalato dalla santa Montagna. In nessun modo sarebbe opportuno che il lettore venisse privato della possibilità di completare egli stesso l'immagine del Monte Athos dentro di sé.

La santa Montagna è molto "santa" e molto "montagna". È la "montagna del Signore", luogo di vero riposo divino. Ma è anche "sala alta"ⁱⁱ, luogo di elevazione mistica. Appena la vedi di fronte a te, capisci l'altezza della sua grazia; appena la avvicini, avverti la profondità della sua santità. La prima tua occhiata su di essa ti offre l'incanto del suo aspetto geografico – la Montagna è uno splendore di bellezza! –. Il tuo primo passo sul suo suolo ti dona la commozione della sua immagine uranografica – la Montagna è più vicina al cielo che alla terra! –.

La Montagna, tuttavia, non è lì soltanto per essere vista né soltanto per essere avvicinata: la Montagna è lì per essere salita. Per questa ragione, se la stesura del testo non aveva un obiettivo consapevole, la

ⁱⁱIl cenacolo. Cf. Santo e grande giovedì, orthros, ode 9: "Venite, o fedeli, con sensi elevati godiamo, nella *sala alta*, dell'ospitalità del Signore e della sua mensa immortale, apprendendo dal Verbo, che noi magnifichiamo, più alte parole" (*Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 2, a cura di M.B. Artioli, Lipa Edizioni, Roma 2000, p. 1011) [N.d.T.].

sua pubblicazione lo ha. Suo obiettivo non è quello di propagandare persone o eventi né, certamente, quello di fomentare critiche nei confronti di persone o situazioni. Suo obiettivo è quello di generare il bisogno della salita, non della visita: il bisogno di conoscere la Montagna attraverso la fatica, il sudore, i rischi, lo sforzo, e non di accostarla attraverso la sicurezza della curiosità, l'egoismo della conoscenza sottile e dei giudizi distaccati, o la necessità di divertimenti e di diversivi. Il testo non presenta la Montagna dei cimeli, delle bellezze naturali, di un'interessante maniera di vivere, della magnificenza storica. Cerca di presentare la Montagna dei volti; di rivelare i segreti delle fisionomie, la bellezza delle persone; di mostrare la dimora di Dio.

Vecchietti dimenticati, monaci che nulla sospettano della loro grandezza, asceti sconosciuti comprovano continuamente, con l'autenticità della semplicità e la genuinità della coerenza di vita, il mistero della fede; confermano la presenza di Dio in questo mondo; certificano la possibilità dell'uomo di una comunione col divino e di una partecipazione all'eterno; e stimolano i più profondi meccanismi dell'anima umana in ordine a una vita vera e a un'esperienza mistica.

Ciò che segue è scritto con amore e nostalgia: amore per quanto un tempo esisteva e nostalgia per quanto oggi così a fatica si riesce a distinguere. Ciò che si riferisce al passato viene riportato con il rispetto che suscitano i ricordi; ciò che tocca il presente viene presentato con il sospiro che crea la nostalgia della verità. Niente, però, è scritto con un'intenzione critica. Il testo non giudica né uomini né scelte concrete. Per questo neppure propone. Non vuole affatto approfondire. Semplicemente si ferma alla presentazione epidermica di ciò che uno vede, di ciò che uno osserva. Di ciò che umilia senza offendere e consola senza fare insuperbire. E conserva la memoria vivificante di ciò che la Montagna era e di ciò che per sempre dovrà restare.

Il testo cerca, con rispetto, di fare emergere dal passato eventi e persone che rispecchiano il suo lato invisibile ma vero. Il presente

causa una nostalgia che ferisce. Il passato genera una consolazione che rianima. Con il trascorrere degli anni, quanto più salgono i record nell'atletica leggera, tanto più scendono le prestazioni in quella spirituale. Non è che non vogliamo. Semplicemente i vecchi potevano assai di più. Per questo noi, da essi, impariamo meglio.

Queste pagine vogliono destare il bisogno di salire “sulla montagna del Signore”. Tale salita non è riservata agli aghioritiⁱⁱⁱ, ai monaci: è per ogni uomo, per ogni credente. La santa Montagna non è “inviolabile”! Possiamo tutti salirla. Possiamo starle dinanzi solo se rifuggiamo dalla logica delle spiegazioni e delle interpretazioni. Possiamo avvicinarla solo se ci sganciamo dalla psicologia delle giustificazioni e delle attenuanti. Possiamo farne viva esperienza solo se percepiamo la povertà delle vicende nostre e dell'epoca nostra come povertà personale e inquietudine pungolante. Possiamo salirla solo se capiamo che la santa Montagna non è un oggetto per gli occhi, ma per lo spirito!

Il bisogno di verità e di autenticità poggia su tre piedi: sul ricordo dettagliato del passato, sullo sguardo nostalgico e non critico rivolto al presente e, soprattutto, sulla ricerca della Montagna che si nasconde dietro a quanto il passato mostra e si perde in quanto il presente manifesta. È la Montagna che trascende la storia, le immagini, le impressioni, le misure e i criteri umani. È ciò che senti ma fai fatica a esprimere, percepisci ma non comprendi. È la Montagna che devi tuttavia salire. È la Montagna “in cui Dio si è compiaciuto di abitare”, la Montagna “in cui il Signore dimorerà per sempre” (Sal 67,16).

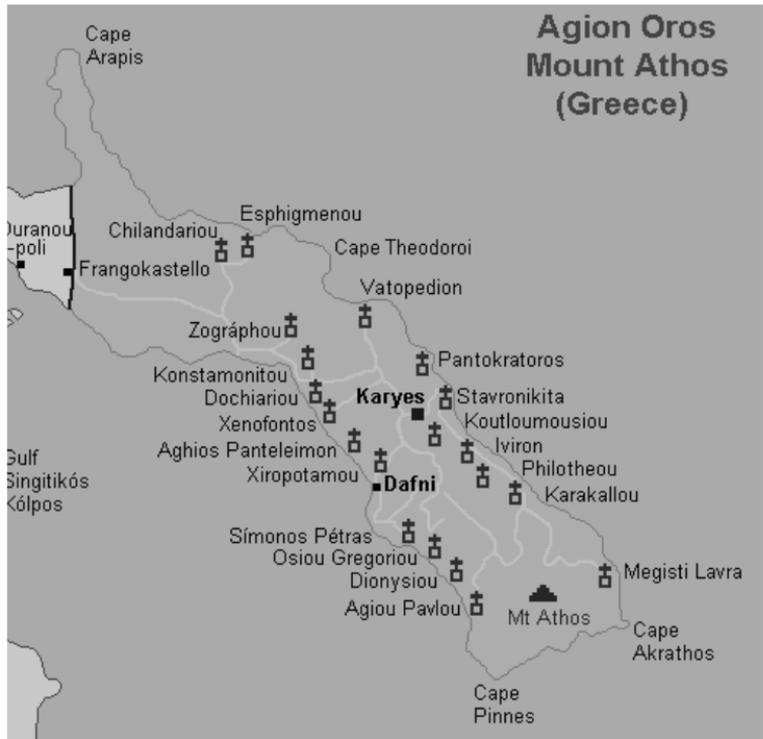
“Venite, saliamo sulla montagna del Signore” (Mi 4,2).

ⁱⁱⁱI monaci che vivono al Monte Athos – l'Aghion Oros, la santa Montagna – o che li hanno ricevuto la tonsura monastica [N.d.T.].

Parte prima
L'ATHOS VISIBILE



Agion Oros Mount Athos (Greece)



1

Visione infantile

Fin da bambino avvertivo nel cuore un timore reverenziale nei riguardi della santa Montagna, del monachesimo, degli asceti. Attrazione per una simile vita, giammai. Forse un rifiuto, persino, del semplice interessarmi all'ipotesi. Come se io non fossi tagliato per qualcosa di simile: non faceva per me. Eppure ogni contatto con la Montagna e con l'ascetismo creava in me un qualcosa di assai particolare, un qualcosa di diverso da tutto il resto. Timore reverenziale mi provocavano anche il cielo, l'universo, la scienza, le conquiste del genio umano, la creazione poetica e musicale, la conoscenza e l'intelligenza umili, i talenti coltivati nella modestia, la gentilezza naturale e la bontà. Tutti questi elementi non cessano di incantarmi, fino ad oggi. L'idea, però, dell'asceta, della persona che rinnega tutto ciò che ho appena citato, il pensiero che qualcuno possa far morire la propria natura, trascendere la conoscenza, penetrare nell'eternità e nello spazio di Dio, questa idea – non so perché – mi dava il senso dell'unica realtà diacronica, dell'unica autentica, dell'unica vera, dell'unica mirabile. Fortunatamente non avevo una conoscenza certa e un'esperienza diretta di tali cose. E dico "fortunatamente" perché l'immagine idealizzata e nel contempo non rielaborata che conservavo nella mia anima infantile è rimasta invariata dentro di me e costantemente pungola con questa stessa forma e intensità il firmamento dei miei

ideali spirituali. È meglio cominciare la vita con ideali anziché con esperienze.

Ho terminato le elementari. Sono andato alle medie. Le immagini e il senso di meraviglia dentro di me sono rimasti inalterati. Ero in prima media, ricordo. Avevo dodici anni. Sulla strada, fuori della nostra casa, a Salonicco, ho visto due monaci. Allora non circolavano spesso in città. Non erano neppure molti, né la loro regola lo permetteva. Era un po' raro vedere dei monaci. Li ho riconosciuti dal berretto, ma soprattutto dal contegno e dal modo di fare. Non avevano la disinvoltura e l'aria che vedevo nei soliti preti. La loro riservatezza dimostrava che non si combinavano bene con lo scenario di questo mondo. Il nostro mondo. Sono stato assalito dalla smania di bermeli avidamente con i miei insaziabili occhi infantili, ma mi sono vergognato: ho sentito che la mia curiosità, per quanto innocente, non doveva rubare la loro segreta grandezza. La mia brama di vederli rappresentava una volontà profanatrice. Doveva cedere dinanzi al loro bisogno di conservare la regola dell'invisibilità anche in quella circostanza obbligata che li toglieva dal loro mistero "nascosto" e li manifestava ai miei occhi. Come ignoravo la loro vita, così nemmeno il loro volto dovevo guardare. Mi ha preso lo spavento. La meraviglia si è trasformata automaticamente in una paura indefinibile. In ogni caso, mi sono nascosto. La risposta al loro manifestarsi è stata il mio nascondermi. Nei giorni che sono seguiti, ho ripetutamente incontrato asceti nei miei sogni. Ed ogni volta mi inondavano di un'inesprimibile mescolanza di gioia segreta e di timore reverenziale indescrivibile.

I miei cugini passavano l'estate ad Ouranoupolisⁱ e visitavano sovente la Montagna. Ascoltavo i loro racconti infantili vivi, anche se esagerati, circa tempeste, miracoli, santi e misteri. Così, mentre crescevo, all'inizio della mia adolescenza, hanno iniziato a incidersi nella

ⁱLa cittadina di mare da cui, con i relativi permessi, ci si imbarca per l'Athos [N.d.T.].

mia memoria nomi di concreti monaci e asceti, con parecchi elementi della loro vita e personalità: padre Paisiosⁱⁱ, padre Gerasimosⁱⁱⁱ della skiti^{iv} di Mikrà Aghia Anna, padre Gavriil di Dionysiou^v, padre Ephrèmi^{vi}, la fraternità dei Daniilei^{vii}. Essi mi raccontavano, del pari, che mio zio leggeva loro anche storie tratte dal *Gerondikòn*^{viii}. Era la sua grande scoperta e, da ciò che capivo, il suo più grande amore. Mai ho fatto domande sul contenuto di tale libro; sempre tuttavia mi chiedevo che rapporto potessero avere storie di nonni e di nonne – questo pensavo significasse il termine *Gerondikòn* – con i santi asceti!

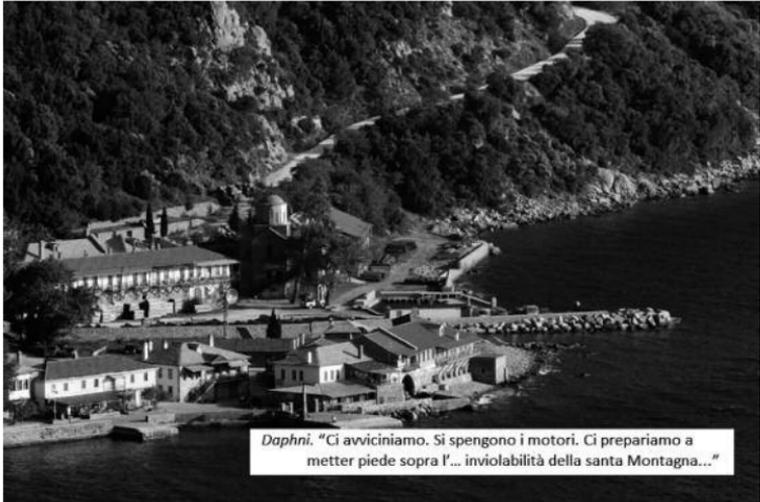
ⁱⁱDi padre Paisios (1924-1994), mèta continua di pellegrini che si recavano al Monte Athos per avere da lui consigli, insegnamenti e direzione spirituale, è uscito in italiano un libro che ne compendia la vita e la dottrina: D. Tatsis, *Non cercate una santità a buon mercato*, Edizioni Dehoniane, Roma 1997 (Spiritualità del Monte Athos, 1). Di lui è stata tradotta anche parte di uno scritto – re-intitolata *I folli atleti di Cristo* – all'interno del volume: AA.VV., *Voci dal Monte Athos*, Cens-Interlogos, Milano-Schio (VI) 1994, pp. 253-312 (Ecumene, 2) [N.d.T.].

ⁱⁱⁱNato nel 1905, “modello di obbedienza, umiltà ed ogni virtù” (così lo descrivono i suoi biografi e chi l'ha conosciuto), ha composto, quale innografo ufficiale della “grande chiesa di Cristo” di Costantinopoli, i testi liturgici di numerose ufficiature di santi. È morto il 7 dicembre 1991, “con il nome di san Nettario sulle labbra, santo per cui aveva composto una delle sue più belle ufficiature” (Monaco Mosè Aghiorita, *Grande Gerondikòn di virtuosi Aghioriti del XX secolo*, vol. 3, Mygdonia, Karyès 2011, p. 1323 [in greco] [N.d.T.]).

^{iv}Il termine deriva da *askitis*, “asceta”. Una skiti è costituita da un insieme di *kalyve* (*kalyva*, propriamente “capanna”, è la dimora di un singolo monaco o di una piccola fraternità); ha un'amministrazione interna propria e tuttavia dipende da un monastero sovrano. È governata dal *dikeos*, eletto ogni anno dall'assemblea degli anziani di tutte le *kalyve*, aiutato da quattro consiglieri. Nei giorni festivi i monaci della skiti celebrano il culto divino nel *kyriakòn*, la chiesa centrale della skiti [N.d.T.].

^vNato nel 1886, scrittore di opere spirituali (una delle quali premiata dal Ministero greco della Pubblica Istruzione), ha ricoperto l'incarico di igumeno del monastero athonita di Dionysiou dal 1936 al 1975. È morto nel 1983. “Ha riempito del suo nome la santa Montagna per 75 anni [...]. La sua voce era la voce dei secoli, della santa Montagna, dell'Ortodossia, della Romanità sofferente” (Monaco Mosè Aghiorita, *Grande Gerondikòn di virtuosi Aghioriti del XX secolo*, vol. 2, Mygdonia, Karyès 2011, pp. 1071-1073 [in greco] [N.d.T.]).

^{vi}Nato nel 1912, si è ritirato nel “deserto” del Monte Athos nel 1933 (l'impervia regione della parte meridionale della penisola athonita), legandosi spiritualmente alla grande figura dell'escasmo moderno Iosif l'Escicasta (1898-1959; di questo suo padre spirituale è stato tradotto in Italia l'epistolario, capolavoro di letteratura ascetico-spirituale: Iero



Daphni. "Ci avviciniamo. Si spengono i motori. Ci prepariamo a metter piede sopra l'... inviolabilità della santa Montagna..."

Iosif, *Le Lettere*, Edizioni Valleripa-Piccola Famiglia della Resurrezione, Valleripa-Linaro (FO) 1988); ha conosciuto una versione italiana anche una sua biografia, scritta dal discepolo Giuseppe di Vatopedi: *Giuseppe l'escasta. Maestro della preghiera del cuore*, Editrice Monti, Saronno 2015. Padre Ephrèm si è spento nel 1998 in fama di santità. Di lui è apparsa in italiano una conversazione spirituale tenuta ai monaci del monastero athonita di Grigoriou e avente per tema l'obbedienza: *Obbedienza-vita*, in AA.VV., *Voci dal Monte Athos*, pp. 155-162 [N.d.T.].

^{vii}Fraternità di monaci che dimorano nel "deserto" dell'Athos (Katounakia), specializzati nell'iconografia e nella musica bizantina [N.d.T.].

^{viii}La collezione di detti e di fatti che hanno per protagonisti, anzitutto, gli antichi padri del deserto, chiamati "anziani" (*gerondes*, in greco; cf. *Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Città Nuova, Roma 1999²), ma anche i padri spirituali ovvero gli "anziani" di altri tempi e di altre terre (dell'Athos, della Russia, della Serbia, della Romania...) [N.d.T.].

2

Fra sogno e fantasia

Mercoledì 25 agosto 1971, ovvero 12 agosto secondo il vecchio calendarioⁱ. Ore 6 del mattino, a Salonico, alla stazione degli autobus della Calcidica. Tre amici ed io, pronti per i nostri primi... passi sulla Montagna. Trentacinque passeggeri all'incirca, di cui tre o quattro monaci. Uno di loro, un vecchietto dolcissimo. Volto pacifico, buono, affabile. Figura signorile, ben piantata. La sua bocca stillava miele. Parlava una lingua arcaizzante. Un signore domanda, inquieto, se l'autobus in cui già avevamo sistemato le nostre cose abbia come direzione Ouranoupolis. Voleva esserne sicuro. Il dolce anziano risponde:

“Certo, fratello mio, Ouranoupolis. Siamo diretti in cielo”ⁱⁱ.

Come l'ha detto bene! Guardo le sue mani. Teneva un pacco con la scritta: “Reverendissimo monaco Gerasimos Mikraghiannanitis, innografo, Mikrà Aghia Anna”. “Ma guarda! – ho pensato –. Andrà lì. Sicuramente lo conoscerà”. Avevo sentito parecchie cose su di lui. Degli innografi conservavo dentro di me un'immagine straordinaria. Mía madre mi aveva parlato di Romano il Melodeⁱⁱⁱ, di Giovanni Da-

ⁱIl calendario giuliano (il “vecchio calendario”) era stato abbandonato nel 1924 dalla Chiesa greca – a parte il Monte Athos –, che aveva adottato quello gregoriano per una necessità di adeguamento scientifico-astronomico: il calendario giuliano aveva infatti accumulato un ritardo di 13 giorni sull'anno astronomico [N.d.T.].

ⁱⁱOuranoupolis significa, letteralmente, “città del cielo” [N.d.T.].

mascono, di Koukouzelis^{iv}. Il pensiero di quel monaco mi incantava. Se vuoi scrivere inni, il tuo cuore dovrebbe vivere la melodia divina...

Quale benedizione! I nostri posti erano proprio vicini. Abbiamo iniziato a conversare. Alla fine è venuto fuori che il padre Gerasimos era lui. Mi sono assai rallegrato della coincidenza. La lingua del suo discorrere mi scioglieva, mentre la combinazione della solennità e della semplicità della sua persona mi risultava particolarmente piacevole. Io all'inizio della mia vita, lui nella sua maturità. Quanto opposte, tuttavia, le nostre strade! Lui che scrive inni; io che preferisco risolvere equazioni. Lui che vive nel deserto; io che vivo nel mondo. Lui che ha per obiettivo l'eternità e la gloria di Dio; io che inseguo ciò che è terreste e sono vittima delle mie ambizioni personali.

Dopo un viaggio di tre ore e mezza, dopo aver attraversato la catena montuosa verdeggiante di Cholomonda, dopo un percorso troppo pieno di curve, arriviamo a Ouranoupolis. Un villaggio piccolo, simpatico. L'ultimo porto fuori del "cielo" della santa Montagna. Ciò che ha il nome definisce ciò che ha la grazia. L'Athos, ritto, maestoso, imponente, si distingue sullo sfondo. I miei occhi sono incollati lì. Non vedo l'ora che arrivino le 12, mezzogiorno, ora fissata per la partenza del battello. Consegniamo le nostre carte di identità (le avremmo poi riprese a Karyès, assieme ai diamonitiria^v) e partiamo. Tempo mera-

ⁱⁱⁱUno dei massimi lirici della Chiesa bizantina (è stato definito il "Pindaro cristiano"). Morì dopo il 555. La sua memoria liturgica cade il 1 di ottobre. Cf. Romano il Melode, *Inni*, a cura di Georges Gharib, Edizioni Paoline, Roma 1981 (Lecture cristiane delle origini, 13/Testi); Id., *Kontakia/1 e Kontakia/2*, a cura di U. Trombi, Città Nuova, Roma 2007 (Collana di testi patristici, 197 e 198) [N.d.T.].

^{iv}Rinomato musicista ecclesiastico del XIV sec., capocoro dei cantori del palazzo imperiale di Costantinopoli, lasciò la corte bizantina per ritirarsi al Monte Athos. Al suo nome è legata un'icona della Vergine della Meghisti Lavra: mentre si era addormentato sul suo stallo, la Madonna gli avrebbe parlato dicendogli: "Tu cantami, Giovanni, e io non ti abbandonerò". Al risveglio, egli si trovò nella mano destra una moneta d'oro e si vide guarito dalla grave infermità che colpiva le sue gambe in ragione del lungo tempo passato, in posizione eretta, a cantare in chiesa. La Chiesa ne celebra la memoria liturgica il 1 ottobre [N.d.T.].

viglioso. Lungo il tragitto, ci fa da guida padre Gerasimos. Vecchia dogana, Chourmitsa, Tebaide, porticcioli, piccoli romitaggi^{vi} sparsi qua e là, i monasteri di Dochiariou, di Xenophontos, il monastero russo. In fondo si intravede, dopo due ore, il porticciolo di Daphni. Costruzioni vecchie, basse, di pietra, danno l'immagine di un'altra epoca.

Ci avviciniamo. Si spengono i motori. Ci prepariamo a metter piede sopra l'... inviolabilità della santa Montagna. A vedere la realtà della nostra vita toccare con mano l'altare dei nostri sogni idealizzati. Ci prepariamo a fare ciò che sempre desideravamo e che ora siamo incapaci di valutare.

“I nostri mi aspettano”, ci interrompe padre Gerasimos.

Scena meravigliosa. Due monaci posati, i suoi discepoli, con la testa bassa e lo sguardo chino, attendono immobili che l'imbarcazione si fermi. Non appena ciò avviene, con un atteggiamento di evidente venerazione accorrono, fanno una prostrazione, baciano la sua mano e prendono i suoi pacchi e bagagli. Erano i padri Mitrophanis e Spyridon (imberbe, allora). Egli si accomiata da noi invitandoci a passare dalla sua piccola kalyva:

“Vi aspettiamo con gioia infinita nella nostra umile kalyva. Andate in pace”, sono le sue ultime parole.

Ci siamo separati...

I nostri piedi camminano sulla santa Montagna. Qui il passato ha un valore assai maggiore del presente vivo, ma assai minore del fu-

^v*Diamonitirion*: il permesso scritto di ingresso al Monte Athos che viene accordato dalla sacra Epistasia. Ai giorni nostri è consegnato da un ufficio specifico ad Ouranoupolis il giorno stesso dell'entrata dei pellegrini nella santa Montagna.

^{vi}*Kellia*, in greco. *Kellion* – incontreremo ancora questo termine – può indicare la cella (la stanza) del monaco o, come in questo caso, l'abitazione monastica singola dipendente da uno dei venti monasteri athoniti; vi può abitare un solo monaco o una piccola fraternità dedita, di norma, a lavori di agricoltura; è un edificio naturalmente più piccolo del monastero e della skiti, ma più grande della kalyva; al Monte Athos ne esistono circa 140 [N.d.T.].

turo. La ricchezza della sua storia impallidisce di fronte alla ricchezza della sua teologia sperimentale^{vii}. La tradizione della Montagna convince in ordine alla sua prospettiva eterna assai più di tutto ciò che la sua identità storica possa ricordare. I suoi splendidi cimeli impallidiscono accanto all'inestimabile contenuto non soltanto dei suoi reliquiari, ma degli stessi suoi ossari, che trasudano più vita di quanto non facciano le sue celle. "E ai morti nei sepolcri ha elargito la vita"^{viii}. Qui i defunti sono più svegli dei "vivi". Chi già ha attinto la perfezione è più reale di chi la sta attingendo. Chi è stato liberato dal debito della vita biologica è più vero di quanti continuano...

Nel 1964 due turisti hanno provato a rubare un calice di diaspro dal monastero di Vatopedi. Il suo valore – è stato detto – era pari, nella stima, alla quota del bilancio preventivo annuale della Grecia per quell'anno. Si è un po' esagerato, certamente. Ma il valore della Montagna non si calcola in termini monetari. Si misura in miracoli, in interventi divini, nella capacità dell'uomo di intervenire nella volontà di Dio.

Daphni: un movimento e una confusione relativi. Nessuna automobile, naturalmente, a parte il vecchio autobus, dal basso soffitto, che andava a Karyès. Una sessantina o settantina di uomini in tutto, un terzo monaci e il resto secolari. I monaci con i volti scavati, spor-

^{vii}Per la chiesa ortodossa – ma solo per essa? – la teologia autentica è *sperimentale*: frutto dell'*esperienza*, della comunione con Dio e non di una riflessione speculativa, intellettualistica, sui dati della fede. Vero teologo, dunque, è il santo, colui che, come i patriarchi, i profeti e gli apostoli, può parlare di Dio perché ne è diventato amico e, in quanto amico, è diventato simile all'Amico. Su questa prospettiva si fonda tutto l'insegnamento dogmatico che il compianto prof. Giovanni Romanidis ha tenuto nel 1983 presso la facoltà di teologia dell'Università di Salonico, riportato nel volume: *Chi è Dio? Chi è l'uomo? Lezioni di teologia sperimentale*, Asterios Editore, Trieste 2010 (cf. anche: Id., *Conoscere nel non conoscere. Appunti di dogmatica patristica*, Asterios, Trieste 2015). [N.d.T.].

^{viii}Il tropario pasquale per eccellenza: "Cristo è risorto dai morti, con la sua morte ha calpestate la morte, e ai morti nei sepolcri ha elargito la vita". Cf. *Anthologhion di tutto l'anno*, vol. 3, a cura di M.B. Artioli, Lipa Edizioni, Roma 2000, p. 152 [N.d.T.].

chi, con tuniche scolorite, seri e frettolosi, lontani dal mondo ma anche fuori del mondo. Nessun elemento mondano nel loro comportamento. Rudi, ma senza ferire. Né molte parole né effusioni cortesi.

Qualcuno prende l'imbarcazione per Ouranoupolis, qualcuno quella per Aghia Anna; i restanti salgono sul bus per Karyès. In pochi minuti Daphni si svuota: passa all'orario del suo silenzio. Unici suoi abitanti: i funzionari dei pubblici servizi (polizia, dogana, posta) e i proprietari dei due negozietti. Una decina di persone in tutto. Nel momento in cui la Montagna si immerge nella quiete della preghiera e del silenzio, Daphni piomba nella quiete dell'inattività mondana, della noia e dell'indolenza, della radiolina e del tavli^{ix}.

Lasciamo Daphni alla sua tranquillità particolare e con l'autobus partiamo per Karyès. Uno strano autobus. L'autista vi sale come su un mulo, tanto è basso. Prova a metterlo in moto. Non parte. Gli dà un calcio, con rabbia. Si avvia. "Bene – mi son detto –, questo piccolo autobus basso, con i suoi venticinque o al massimo trenta posti, è come un animale". Io in piedi, con la testa piegata. Altrimenti non ci sarei potuto stare. Ho un dubbio: gli uomini di prima erano tutti sotto il metro e settanta? Dettagli, questi. Nell'autobus una decina di monaci. Persone tranquille, con le loro bisacce, i komboskini^x sgranati tra le mani, lo sguardo libero da preoccupazioni, inquietudini e pensieri. Non rivelavano alcuna profondità di una vita nascosta personale; tradivano, tuttavia, la profondità della vita monastica della Montagna.

Passiamo accanto al monastero di Xiropotamou. Guardo con voracità. Edificio impressionante, sebbene alquanto malandato. La vegetazione inizia progressivamente a farsi più ricca. Bosco meraviglioso.

^{ix}Gioco da tavola che corrisponde, grosso modo, al backgammon [N.d.T.].

^xSorta di rosari fatti di lana o di seta, utilizzati per la preghiera "del cuore" o "intellettiva". Di solito i nodi sono cento. Nella letteratura ascetica il komboskini viene chiamato la spada o l'arma del monaco, con cui egli combatte, da buon soldato di Cristo, il nemico spirituale, il diavolo [N.d.T.].

Il tempo, belva insaziabile, divora tutto, lasciando dietro di sé scorze e briciole. Metà monastero in questo stato. Un rudere mezzo bruciato. Sotto, in basso, si scorge Daphni. Il monte, fittamente ricoperto d'alberi, che cade a picco nel mare, si rispecchia in esso conferendogli un colore verde scuro selvaggio di una bellezza unica. L'autobus strilla lungo la vecchia strada, finché raggiunge il crinale, la "croce", dove inizia la discesa. La veduta è straordinaria: una moltitudine di piccole kalyve, di kellia, di cupole, di croci, di skiti, di abitazioni ridotte in rovina descrivono non solo la cittadina di Karyès, ma altresì la zona dell'Athos orientale che l'attornia. In fondo, si distingue il monastero di Ivron e sotto, alla base della montagna, quello di Koutloumousiou. L'intero lato orientale è pieno d'alberi. Castagni altissimi nascondono tutto il campo visivo, ad eccezione del deserto di Kapsala, ove dominano i cespugli e i pini marittimi.



3 Pernottamento a Karyès

Arriviamo a Karyès. Atmosfera di mistero. Ti senti trasportato indietro di alcuni secoli. Tutto è vecchio. Il tempo lo ha consumato e lo spirito lo ha conservato. Edifici cadenti, viuzze lastricate, porte, finestre, lampioni: tutto è vecchio. Nelle strade, alcuni personaggi marginali, sporchi, derelitti. Non c'era altro luogo per loro. Qui sono accettati e tollerati. Pochi negozietti pittoreschi sia a destra sia a sinistra, fioriere nelle case ed alcune voci creano una sensazione che ricorda ciò che ci siamo lasciati alle spalle. Un ristorante e una locanda: in uno stato pietoso. Dell'epoca paleolitica... Da una finestra aperta vedo, all'interno, tre brande. Mi si mozza il fiato. Condizioni tragicamente primitive. Questo non è un luogo per dormire. Qui ci sono i requisiti perfetti per non... dormire. Per non poter dormire. Tutto, però, è pittoresco.

Recuperiamo le nostre carte di identità presso l'ufficio di polizia. Nella sede della sacra Comunitàⁱ, realmente, un'altra atmosfera. Al-

ⁱIl massimo organo amministrativo e giudiziario dell'Athos, costituito dall'insieme dei rappresentanti dei venti monasteri sovrani, che si riunisce regolarmente nella sua sede due volte la settimana e straordinariamente quando vi sia una seria ragione. Le decisioni sono prese a maggioranza. Il numero legale è assicurato dalla presenza di almeno 14 rappresentanti [N.d.T.].

l'ingresso dell'edificio, assieme alla bandiera greca, ne sventola una giallo-nera con l'aquila bicipite. Tutto ricorda Bisanzio. Veneriamo l'icona miracolosa "Axion estin"ⁱⁱ; gustiamo le opere d'arte di Panse-
linosⁱⁱⁱ. Tutte vive, tutte diverse. Un monaco, stanco in ragione della fatica e della routine, ma anche gentile in ragione della fede e della pietà, ci dà le informazioni che ci servono. Senza ulteriori dilazioni, partiamo per il kellion degli Skourtei^{iv}, che richiede un minimo di salita, al fine di venerare il teschio di san Nicodemo l'Aghiorita. Ci accoglie un monaco pio e "ipercinetico". Lì sono punto dalla

ⁱⁱ*Axion estin* è – liturgicamente parlando – il tropario dedicato alla Madre di Dio e costituito di due inni distinti: il pre-inno "insegnato dall'angelo" (*È veramente cosa degna...*) e l'irmòs della 9 ode del canone del santo e grande venerdì (*Più venerabile dei cherubini, incomparabilmente più gloriosa dei serafini, tu che senza corruzione hai generato il Verbo di Dio, realmente Madre di Dio, noi ti magnifichiamo*), irmòs divenuto così caro alla pietà ortodossa che essa lo ripete giornalmente in tutte le ore dell'ufficio. Secondo la tradizione aghioritica – registrata in un sinassario nell'anno 1548 dal *protos* della santa Montagna, di nome Serafino – il pre-inno venne trasmesso alla chiesa dall'arcangelo Gabriele. Costui, presentatosi nei panni di un monaco, la sera di un sabato, trovò ospitalità in un kellion consacrato alla Dormizione della Madre di Dio e situato nel grande affossamento (la fossa di Kapsala) vicino al monastero di Pantokratoros. Ad accoglierlo fu un umile novizio (il suo anziano si era recato a Karyès per partecipare alla veglia notturna). Levatisi all'ora dell'orthros, cantarono entrambi, nell'oratorio del kellion, l'ufficiatura prevista. Giunti alla 9 ode, il monaco ospitante aggiunse, come d'abitudine, al primo versetto del *Magnificat* (Lc 1,46-55), l'irmòs di Cosma di Maiuma (+ 751 circa): *Più venerabile dei cherubini...*; il monaco straniero, al secondo versetto del *Magnificat* cantò – ponendolo all'inizio del ritornello di Cosma – : *È veramente cosa degna (Axion estin) proclamarti beata, o Madre di Dio, tu che sei beatissima, tutta intemerata e Madre del nostro Dio*. Pregato dal novizio che l'ospitava, incise poi con lo stesso suo dito – per mancanza di carta e d'inchiostro – l'inno così come lo aveva cantato su una lastra di pietra. E dopo aver detto: "Cantate così e così cantino tutti gli ortodossi", scomparve. Da allora quel kellion, onorato da una visita angelica, fu chiamato *Axion estin*, e il luogo in cui si trova *Adein* (che significa *Cantare*). Anche l'icona della Madre di Dio dinanzi a cui l'angelo elevò il suo inno – trasferita da quell'oratorio a Karyès, nella chiesa del Protaton – fu venerata col nome che conserva ancor oggi: *Axion estin* [N.d.T.].

ⁱⁱⁱFamoso pittore bizantino, degli inizi del XIV secolo, uno tra i principali esponenti della cosiddetta "scuola macedone". A lui si devono gli affreschi della chiesa del Protaton al Monte Athos [N.d.T.].

^{iv}Una delle dipendenze storiche della Meghisti Lavra a Karyès, dove morì, il 14 luglio 1809, san Nicodemo l'Aghiorita [N.d.T.].

commozione. Penso a ciò che conteneva quel cranio e lo bacio devotamente. Avevo letto qualcosa su san Nicodemo e lo amavo per due ragioni: era intelligente ed... estremista.

Lasciati gli Skourtei, ci siamo diretti verso i Seraphime^v, dove avremmo dovuto pernottare. Ci attendeva il padre Chrysostomos, parente di un mio amico, da Costantinopoli. Ci ha ricevuti in maniera molto ospitale. Ci ha fatto molta festa. La casa era vecchia, ma pulitissima. Internamente, curata, con quadri, oggetti antichi, articoli ornamentali. Ambiente raffinato, atmosfera ospitale. Il suo discepolo, padre Pankratios, un monacello tranquillo e taciturno, ci ha portato il vassoio tradizionale dell'ospitalità: raki^{vi}, frutta sciropata, acqua, caffè. Sono, all'incirca, le 18.

Mentre ci preparano qualcosa da mangiare, partiamo per il monastero di Koutloumousiou. Per strada incontriamo un monaco che, spensierato, mangiava ceci abbrustoliti, camminando lentamente e senza preoccupazioni. Ci ha salutati e ci ha offerto un po' dei suoi ceci. Ha cominciato a intrattenerci sulla santa Montagna e subito è saltato alla vita spirituale. Parlava dell'altra vita con grande passione e al tempo stesso con un'ingenuità affascinante, come se parlasse dei suoi terreni; della grazia e dei doni di Dio come se parlasse dei suoi diplomi. A tutti è piaciuto il suo modo esuberante e schietto. Non smetteva di parlare un minuto. Era nel suo mondo. Il suo nome: Modestos.

Entriamo nel monastero di Koutloumousiou. Avevamo sentito dire che c'erano solo sette monaci. Atmosfera pesante. Odore di terra, macerie, abbandono, desolazione. Queste le uniche cose vive. Tutte le altre: morte. Non vi era nessuno a dirci o a mostrarci qualcosa. All'uscita, alla fontana, ci incontra un monaco di circa settant'anni, forse il più giovane. Non appena ci vede, chiede se intendiamo farci monaci.

^vUno dei kellia di Karyès famosi per l'arte iconografica che in essi si coltiva [N.d.T.].

^{vi}Un tipo di grappa [N.d.T.].

“Dove? In questo cimitero?”, mi son detto tra me, contrariato.

Nessuna risposta da parte mia. Nessuna risposta, con un’ostinazione, tuttavia, benevola. Gli altri parlano della volontà di Dio.

“Se Dio lo vuole”.

Egli controbatte appellandosi alla volontà nostra.

“Dio sicuramente lo vuole. Ma voi lo volete?”.

Partiamo un po’ bruscamente, ma assai sollevati. Facciamo ritorno, intorno alle 19, dai Seraphimeï. L’ingenuità e la spiritualità semplice di padre Modestos mi hanno impressionato. Quando abbiamo chiesto il suo nome ha evitato di rivelarlo. L’abbiamo rivisto durante la festa patronale del monastero di Iviron. È lì che abbiamo saputo come si chiamava.

Ore 20.30 circa. La tavola era pronta. Già si era fatto buio. Illuminazione con lampade a petrolio. Atmosfera pittoresca, da fiaba. Vassellame signorile, antico. Cibo buonissimo. Melanzane fritte, peperoni, zucchine, patate, involtini di riso, insalata di pomodoro, agliata, purea di melanzane, pesche, pere. Padre Chrysostomos ha chiesto scusa per aver cucinato con olio, ma ha spiegato che l’ospitalità lo ha imposto. In ogni caso, l’olio era, essenzialmente, olio di semi, ha chiarito. Non ho capito questo “essenzialmente” né il riferimento all’“olio di semi”. Forse il secondo elemento significava che il peccato era più piccolo e il primo che era più grande la... furbata. Sicuramente, tuttavia, l’elemento più importante era l’ospitalità. Egli era manifestamente rattristato per il fatto che fossimo capitati durante un tempo di digiuno. Il padre Pankratios non ha detto niente. Mi sono piaciute molto la sua modestia e la sua solerzia.

Padre Chrysostomos, per quanto umano in una maniera commovente, sembrava una figura secolare in abiti da monaco: un’anima pura, ma che non ha coltivato lo spirito monastico. Nulla di spirituale riusciva a esprimere. Gli abbiamo detto che avremmo visitato il monastero di Stavronikita. Non gli piaceva molto l’igumeno. Era severo. Né la fraternità di Ephrèm, che viveva, coltivando l’esichia^{vii}, nella

skiti di Provata. Estremisti. Dopo aver ricevuto da lui un attestato di garanzia in ordine ad alcuni monaci più veri, ci siamo ritirati.

Ore 21.40. Tutti dormono. Io siedo al balcone, pensieroso. Primo giorno sulla santa Montagna. Qualcosa tra sogno e fantasia. Prima impressione: un'immagine che in un modo unico sottolinea la tradizione culturale; non, tuttavia, la tradizione ascetica, spirituale, che coltivavo nella mia mente fin da quando ero bambino. Dopo un po' qualcuno passa e accende le lampade della strada. Di petrolio, anch'esse. È un laico. Qui la civiltà non ha a che vedere con l'elettricità. Dall'ufficio postale si odono alcune voci. Si zittiscono presto. Io resto al balcone. Oscurità totale. Si vede soltanto la luce di una delle lampade. Non la lampada stessa. E alcune luci minuscole in romitori lontani: certune si accendono, certune si spengono. Suppongo che alcuni asceti, eremiti o esicasti, in corrispondenza, inizino o finiscano il programma della loro preghiera. Mi commuovo profondamente. Mi raccolgo interiormente. Il silenzio: assoluto. Non si sente né una cicala né un grillo. Il caldo è intenso. Mi godo il suono del... nulla. Sì, nulla.

Ore 22.30. Mi appresto a raggiungere il mio letto. All'improvviso, qualcosa squarcia il silenzio. Odo il cigolio di una porta e, dopo, il rumore sordo della sua chiusura violenta. Passi lenti e pesanti rompono la sacralità del silenzio, ma accrescono la paura reverenziale di esso. Dopo un po' si sente lo scorrere dell'acqua dalla gomma: glu, glu, glu... Qualcuno si è alzato per annaffiare il suo orto. Proprio di fronte. Sicuramente non mi vede. "Gloria a te, o Dio! Gloria a te, o Dio!", ripete in maniera ritmata. Il mio pensiero si anima, comincia a correre. Il cuore cerca di corrispondervi. Glielo nego.

^{vii}Termine tecnico del monachesimo orientale che denota, insieme, quiete, solitudine, silenzio *esteriori* e *interiori*. Esicasti sono dunque quei monaci che vivono una vita ritirata o eremitica alla ricerca dell'*esichia* interiore (la vittoria su ogni potenza di turbamento e passione, per riposare in Dio solo), ripetendo incessantemente la "preghiera intellettuale" o "del cuore": "Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore". Cf. P. Miqel, *Lessico del deserto. Le parole della spiritualità*, Edizioni Qiqajon, Bose 1998, pp. 183-230 [N.d.T].

Vado a dormire. Lenzuola pulitissime, lavate con un sapone verde profumato; letto con zanzariera. Un mondo da sogno. Niente a che fare, certo, con la santa Montagna della mia immaginazione. Giustifico tutto, con un buon pensiero, in ragione di padre Chrysostomos. La sua disposizione ospitale e la sua cura della casa non si possono descrivere. Forse, talora, l'umanità pesa sulla bilancia assai più della "spiritualità". Forse, talora, l'immediatezza dei sentimenti e la dimostrazione spontanea dell'uomo naturale affiorano con più dolcezza della rettitudine rigorosa della fede. La cordialità e la bontà che spesso si riflettono nei nostri occhi come debolezza o infrazione della legge molte volte sono più convincenti della forza di una coerenza intransigente o di una dedizione assoluta. Tipi quali il padre Chrysostomos non volevo trovare né cercavo di trovare nella Montagna. E tuttavia l'incontro con lui, pur avendomi sorpreso, rappresenta una delle pagine più persuasive del libro dei miei ricordi in ordine a genuinità e autenticità.

“E fu sera e fu mattina: giorno primo” (Gen 1,5).



4

Nella piccola kalyva di padre Paisios

Giovedì 13 agosto. Antivigilia della Dormizione. Sempre con il vecchio calendario. Mi sono svegliato alle 6 del mattino. Giorno pesante, oggi. Nuvolo, caldo, umidità. La colazione che ci attende è ricca: tè, caffè, pane, marmellata, ciliegie sciropate. Traboccante di sentimenti ospitali spontanei. Hanno tirato fuori ciò che avevano. Ciò che avevano nelle loro credenze, ciò che avevano nei loro cuori. Assieme alla benedizione, ci portiamo via il ricordo riconoscente dell'ospitalità abramitica di padre Chrysostomos. Partiamo alle 9.30. Mi sono sentito commosso, ma non pacificato. Mi aspettavo qualcos'altro.

Il tempo è lievemente migliorato. Sole fioco e foschia. Nostro obiettivo: padre Paisios. Gli occhi bevono con ingordigia. Il cervello lavora senza sosta. Oggi vedremo ciò che finora avevamo immaginato. Mio Dio! Quale dolce sensazione creava in me il desiderio dell'ascetismo genuino che celavo nell'intimo! Abbiamo camminato per tre quarti d'ora. Già siamo abbastanza vicini. Voglio disperatamente vedere, ma non voglio assolutamente imitare. È qualcosa unicamente da ammirare. Non da fare. Rifiuto, dentro di me, di accettarlo anche come semplice ipotesi o remota possibilità. È escluso. Io diventerò uno scienziato! Voglio conquistarmi questa vita. Questa che vedo. Quanto all'altra..., "è nelle mani di Dio"!

Dopo un po', ecco apparire la piccola, umile kalyva di padre Paisios. Dista, all'incirca, quindici minuti. Il suo tetto è fatto di lamiera. Un cipresso, proprio accanto ad essa, ti soggioga. Sta un po' più in basso rispetto a noi. Può darsi che essa sia, però, il punto più alto della terra!... Con i piedi percorriamo il sentiero scendendo; con l'anima, salendo. Tra noi non parliamo. Come se ci attendessimo qualcosa di misteriosamente sacro. Qui c'è un silenzio assoluto, per quanto si sentano uccellini o cicale o fruscii di foglie. Tale silenzio non è strano o insolito soltanto, ma emana un senso profondo di mistero. Non ti spinge al godimento, ma crea in te compunzione. Non distende, ma risveglia. Taci, e tutto dentro di te è attivo così intensamente come non mai. Sei in ansia ma, in una maniera mai sperimentata prima, tranquillo. Aspetti... No, il silenzio qui non ha niente a che spartire col silenzio di Karyès dopo il tramonto del sole né, tanto meno, con il silenzio di Daphni dopo la partenza dell'autobus. Gli altri silenzi non ti fanno udire nulla. Questo, invece, genera per te nuovi suoni, ti porta messaggi e melodie che appartengono all'altro mondo. In questo silenzio senti i battiti del tuo cuore; comprendi le tue profondità; percepisci le Sue profondità; senti quelle cose "che orecchio non udì" (1Cor 2,9), "parole indicibili" (2Cor 12,4). Qui si ode qualcosa che non si ode, altrove, da nessuna parte.

Eccoci! Ci troviamo già fuori della porta della kalyva. Della kalyva della preziosa Croce. Fuori dell'eremitaggio di padre Paisios. Ho paura. È un tale sentimento a dominare dentro di me. Me ne rendo conto. Si tratta, però, di una paura indefinibile. Timore reverenziale inconfessabile e ammirazione inesprimibile. Bussiamo con discrezione, anche se con una certa insistenza, alla porta del cortile. Un pezzo di ferro rende un servizio assai più efficace dei moderni pannelli elettrici. Passano cinque minuti. Nessuna risposta. Potrebbe anche non aprirci. Eventualità, dicono, che è la più probabile. Di solito non interrompe il suo dialogo con Dio. Noi, comunque, speriamo. Tra noi bisbigliamo. Non osiamo parlare più forte di quanto sia necessario per sentirci. Né decidiamo di bussare di nuovo. Il primo colpo si è udito bene nel soggiogante silenzio: non vi è ombra di dubbio. Ripeterlo equivarrebbe a inquinare con il nostro egoismo e la nostra impazienza un tale silenzio. L'anziano sicuramente sta pregando, dato che lo fa senza tregua. Non si bussa perché egli senta: egli sente. Si bussa perché dobbiamo essere noi a mendicare. Per chiedere prima che egli dia, non per ricevere senza l'umiltà del domandare. Scegliamo l'attesa. Aspettiamo altri cinque minuti.

Non appena decidiamo di riprovare, ecco, si avverte qualcosa: una porta che si apre. Una figura appare. È colui che si nasconde e che proprio ora si manifesta. “Gloria a te, o Dio”: le mie orecchie odono la sua voce. “Gloria a te, o Dio”: anche il mio cuore ode la propria voce. “Ci ha aperto”, ho detto con sollievo, seppure accompagnato da una certa trepidazione, dentro di me. Viene lentamente e saldamente verso di noi, senza dir nulla. Apre la porticina.

Al nostro saluto: “Ci benedica!”¹, la sua voce, tremula per il racco-

¹“Evloghite” – “Mi benedica” – è il consueto saluto al Monte Athos, che ha come risposta “O Kyrios” – “Il Signore”, in quanto sorgente di ogni benedizione, e di ogni benedizione reale: “Dio benedice con i fatti, mentre è benedetto [dall'uomo] con le parole” (Teodoreto di Ciro, *Interpretatio in Psalmos*, 134,21, PG 80, 1920). Rinviare, in tal modo, alla benedizione del Signore significa dare alla benedizione un contenuto non soltanto verbale (un semplice “bene-dire”), ma anzitutto fattuale, come sono i doni e gli interventi salvifici del

glimento e debole per il raro utilizzo, risponde: “Il Signore. Entrate”.

Gli lancio un’occhiata frettolosa. Non ho retto a una seconda, né ho osato. Il mio cuore batte veloce. Mi prende la curiosità: di scoprire il mistero della sua santità. E la paura: che egli riveli il segreto della mia peccaminosità. Lui si nasconde per umiltà; io per egoismo.

Entriamo nella sua piccola kalyva disadorna. Tutto è piccolo. Le porte strette e basse. Il soffitto ugualmente basso. Persino le dimensioni geometriche qui sono umili. Raggiungiamo l’oratorio. L’iconostasi è semplice, costruita con assi di legno. Icone russe rinascimentali, di semplice carta, fissate con puntine da disegno e con chiodi alla tavola che fa da cornice all’iconostasi, senza un dorso di legno. Basta toccarle e si strappano. Tutto nei limiti della resistenza naturale e della stretta necessità. Mentre noi veneriamo le icone, padre Paisios ci accompagna con un sottofondo: “Gloria a te, o Dio”, “Signore, pietà”.

Mi ha impressionato il fatto che, mentre in quasi tutte le icone le mani dei santi apparivano consunte, nell’icona del Signore erano i suoi piedi a essere quasi cancellati. In una diversa circostanza, ho colto l’occasione per manifestargli la mia osservazione. Mi ha detto, allora:

“Con amore bacciamo il volto; per rispetto, le mani; i piedi, soltanto con contrizione. Non bacciamo Dio nel volto, quando ci sono i suoi piedi. I santi, osiamo bacciarli nelle mani. Cristo, invece, unicamente nei piedi riusciamo a bacciarlo”.

E dai suoi occhi scorrevano lacrime...

Fuori della kalyva, la tomba di papaⁱⁱ-Tychonⁱⁱⁱ, anziano^{iv} del padre

Signore [N.d.T.].

ⁱⁱLa forma abbreviata *papa-* (da *papàs*, prete), preposta al nome proprio di un monaco, indica che quel monaco è sacerdote, come la forma abbreviata e prefissa *diako-* indica che il monaco è un diacono [N.d.T.].

ⁱⁱⁱDi papa-Tychon, suo padre spirituale, padre Paisios stesso ha tracciato una breve biografia, tradotta all’interno del volume: AA.VV., *Voci dal Monte Athos*, pp. 253-276 [N.d.T.].

Paisios, morto da tre anni. Due o tre piante di rosmarino, una vite e un cipresso di quelli che, solo al vederli, ti sollevano l'anima al cielo.

Entriamo nella sua foresteria, nel suo soggiorno: due metri per due e mezzo, all'incirca. Non più grande. Un rialzo naturale alla base del muro, con una coperta militare di color marrone al di sopra, fa da divano. Ci serve dell'acqua e dei lucumi^v. Aspettiamo che ci dica qualcosa. Ma lui niente: tranquillo, con la testa inclinata, intreccia un komboskini senza proferire parola per parecchio tempo. Qualcuno rompe il silenzio. Non ricordo che cosa ha chiesto esattamente. Ricordo solo che l'anziano, con la sua voce tremula, descriveva l'amore di Dio, anzitutto, e poi il fatto che è la percezione di esso a generare anche il nostro amore per lui. Presentava tutto in una maniera così dolce! Parlava dei dolciumi di Dio, del sole della sua presenza, della nobiltà dei santi, della virilità dei martiri e dell'onore con cui dobbiamo comportarci^{vi}.

In questa atmosfera, con un tono, un accento e un lessico simili, descriveva la magnificenza della preghiera come percezione della presenza di Dio e movimento del nostro amore verso di lui. Io ascoltavo soltanto. Bevevo con occhi, orecchi e pensiero ciò che potevo, specie ciò che andava al di là di quanto egli diceva o mostrava. Il suo contegno parlava sicuramente più delle sue parole. Esso diceva ciò che egli

^{iv}Come il Lettore avrà cominciato a notare, il termine *anziano* presenta, nel linguaggio athonita, una pluralità di significati: designa anzitutto l'igumeno di un monastero cenobitico, ma anche il monaco presbitero di un kellion o di una kalyva; è il nome che si dà alla propria guida spirituale (che può essere sacerdote o anche non sacerdote), ma è altresì l'appellativo con cui ci si può rivolgere a qualsiasi monaco, indipendentemente dalla sua età e dalle sue funzioni... [N.d.T.].

^vDolci di provenienza turca a forma di cubetti, cosparsi di zucchero a velo, fatti di gelatina d'amido variamente aromatizzata. Normalmente, nei monasteri athoniti, si accolgono gli ospiti servendo loro un bicchierino di raki, un caffè, dei lucumi e un bicchiere di acqua. Negli eremitaggi, dove la vita è più povera, l'accoglienza viene fatta in base alle concrete possibilità [N.d.T.].

^{vi}*Philotimo*, in greco. Una parola cara a padre Paisios, con cui esprimeva il dovere dell'uomo di rispondere con onore ai doni di Dio e del prossimo: una risposta libera, grata, pronta, zelante, generosa, tale, appunto, da fare onore a chi la dà [N.d.T.].

dissimulava. Le domande venivano poste così, tanto per chiedere. Io non ho aperto bocca. Ho preso tuttavia la decisione di ritornare con uno specifico repertorio di interrogativi. Avevo sete di ciò che andava oltre il convenzionale, l'eticamente corretto, il moderato. Mi ero stancato dei ricettari di vita spirituale. Qui ci trovavamo di fronte, con ogni evidenza, a un cibo genuino e da intenditore. Preparava piatti da leccarsi le dita. Non ascoltava soltanto le “parole indicibili” del silenzio ma, nella sua invisibilità, quest'uomo era una manifestazione.

Qui ascolti l'indicibile e vedi l'invisibile. Ogni eremitaggio è come un pozzo profondo. Da lì dentro – i fisici ce lo spiegano – puoi vedere, anche a mezzogiorno, le stelle. Come le pareti del pozzo assorbono i raggi riflessi del sole, così l'eremitaggio assorbe ogni suono, immagine o preoccupazione, dando all'asceta la possibilità di sentire, vedere e pensare con chiarezza e senza distrazioni.

Con molta cortesia e garbo ci ha fatto capire che era il momento, per noi, di partire. Già noi eravamo in ritardo. Siamo usciti nel cortile. Egli ci raggiunge nuovamente per portarci, come benedizione^{vii}, un piccolo komboskini da lui stesso intrecciato. Accanto a noi, nella cavità di un albero, distinguo un vaso di vetro contenente nocchie crude. Vi era scritto: “Benedizione”. Tutto qui è offerto come benedizione. Si unisce a noi per indicarci un sentiero che ci permetterà di accorciare la strada. Lo salutiamo. Ci benedice e partiamo.

Molti pensieri stordivano la mia mente. Siamo forse andati da lui mossi da curiosità e non da sete? Ha forse, dopotutto, sprecato il suo

^{vii}Il termine *benedizione* (*evloghia* in greco) assume al Monte Athos una molteplicità di sensi. Quello di *dono*, anzitutto, come nel presente contesto, in base al detto: “Benedizione è abbondanza di beni donata liberamente”, registrato in un florilegio patristico del VII secolo (*Doctrina Patrum de Incarnatione Verbi*). Ma *benedizione* significa anche il *permesso* che l'igumeno o l'anziano di una fraternità dà ad un monaco di realizzare un suo desiderio, come pure, più in generale, il permesso che un monaco chiede ad un altro monaco per qualsivoglia cosa. *Benedizione*, naturalmente, è anche il gesto del sacerdote che traccia con le mani il segno della croce su persone o su oggetti, come pure l'*antidoron*, il frammento del pane benedetto distribuito alla fine della liturgia eucaristica [N.d.T.].

tempo con noi? È dalla nostra vita che dipende il valore del suo tempo. Mi sono girato per rubare un'ultima sua immagine, per vedere sia pure il suo dorso. Era scomparso. Impaziente di ritornare alla sua preghiera!

Da padre Paisios sono andato anche nel 1976, con un compagno di studi. Ricordo la grazia e la dolcezza delle sue parole.

“Cosa studiate, giovanotti?”, ci ha chiesto.

“Fisica”, gli rispondiamo.

“Entrambi fisici? Eh, allora dovete imparare anche la fisica della metafisica. Sapete qualcosa della scissione spirituale dell'atomo^{viii}? Quando conosciamo il nostro io, quando cioè arriviamo alla conoscenza di noi stessi, avviene, allora, la scissione dell'atomo che siamo noi. Se non ci facciamo umili, così da scindere l'atomo che noi siamo, non viene rilasciata l'energia spirituale di cui abbiamo bisogno per vincere la forza di gravità della nostra natura. Solo così, giovanotti, potremo seguire una traiettoria spirituale”.

Che bella sorpresa! Ci ha parlato nella nostra lingua con la sua.

“La vita spirituale è facile”, ci ha detto. “*Il mio giogo è dolce e il mio peso leggero* (Mt 11,30), insegna il Signore”.

“Ma stretta è la porta e angusta la via (Mt 7,14)”, lo contraddice il mio amico in maniera amabile e gentile.

“È il grasso, benedetto giovane, a renderla stretta. Liberatene e vedrai quanto tutto sia facile.

Il nostro amore deve essere lo stesso per tutti. Solo allora è amore di Dio. Se amiamo alcune persone più di altre, dobbiamo sospettare presenze di egoismo.

Più ci dimentichiamo di noi stessi, e più riconosciamo le benedizioni di Dio nella nostra vita. E che cosa non ci dà il buonissimo Dio! (Con quale calore, con quale dolcezza ha pronunciato questo 'buonissimo') A volte sentiamo le nostre ossa piegarsi come cera, incapaci

^{viii}Il termine greco *atomon* significa sia atomo sia individuo [N.d.T.].

di portare il peso dei suoi doni. Sotto l'amore di Dio, tutto si piega. Accanto ad esso, tutto si scioglie”.

Ci ha parlato, altresì, delle meraviglie della preghiera e della grazia di Dio. Ci ha detto di aver conosciuto un monaco che, con semplicità, basandosi sulla massima scritturistica e sulla parola del Signore che aveva dato ai suoi il potere di *camminare sopra serpenti e scorpioni* (Lc 10,19), afferrava serpenti velenosi con le mani e li lanciava fuori del suo recinto senza alcuna paura. Ci ha raccontato, ugualmente, di un altro monaco che la grazia di Dio, durante la preghiera, trasportava in luoghi lontani – dove egli compiva miracoli e manifestava la potenza di Dio – e poi faceva ritornare. Una volta, al risveglio, lo stesso monaco aveva trovato un fiore che cresce solo nella regione del Mar Caspio. Fin lì Dio l'aveva portato.

Con tali racconti l'anziano rompeva il guscio del nostro razionalismo. Inoculava dubbi: forse esiste un altro modo di pensare la vita... Un dubbio, tuttavia, non è riuscito a generare in me. Il dubbio inerente alla mia vocazione. Testardamente mi rifiutavo di guardare in quella direzione...

Dodici anni dopo, nel 1988, mi sono trovato sulla Montagna avendo quale alleato, questa volta, la mia vocazione. Era un'estate molto secca. Per mesi non era caduta nemmeno una goccia di pioggia. Le sorgenti e i ruscelli si erano inariditi; le fontane si erano prosciugate. Nessun ortaggio, di nessuno, era in grado di svilupparsi normalmente. Vedevo le piante di pomodoro non superare – nessuna – un metro di altezza. Come ragazze tistiche erano appese ai loro sostegni, creando uno spettacolo sconcertante. Nello stesso stato, se non peggio, le piante di peperone, di zuccina, di cetriolo.

Un'eccezione: l'orto di padre Paisios. Egli non coltivava tutti i tipi di verdura. Ma solo quegli ortaggi che non dovevano essere cucinati, visto che la sua regola ascetica non poteva conciliarsi con nulla di simile. Piantava nove piantine di pomodoro e una di cetriolo. Quell'anno, le sue piante di pomodoro, non abbeverate, oltrepassavano i

due metri: più mancavano d'acqua e più guadagnavano in altezza. Quanto ai suoi pomodoro, erano piccoli meloni. Sbalordito, contemplavo di fronte a me il miracolo. L'acqua viva della grazia divina sostituiva il bisogno dell'acqua naturale.

Con la minima quantità d'acqua e la grande fiducia in Dio, provochiamo Dio spiritualmente, ed egli trasfigura la natura. Quanto più si restringono, dentro di noi, la logica di questo mondo e la pinguedine della mondanità, tanto più vivo e più vero Dio emerge sia nell'atmosfera della nostra anima sia nell'ambiente della nostra vita.

Volendo scherzare, mi ha messo tra i pomodoro, dicendomi: "Pecato, ti pensavo alto! Qui ti superano anche i miei pomodoro. Pensa se li avessi annaffiati!"

Da quelle piante di padre Paisios tutta l'area circostante, con tutti i suoi romitori, ha tratto conforto. Non so, alla fine, se mangiavamo pomodoro; sicuramente, tuttavia, gustavamo la benedizione di Dio.

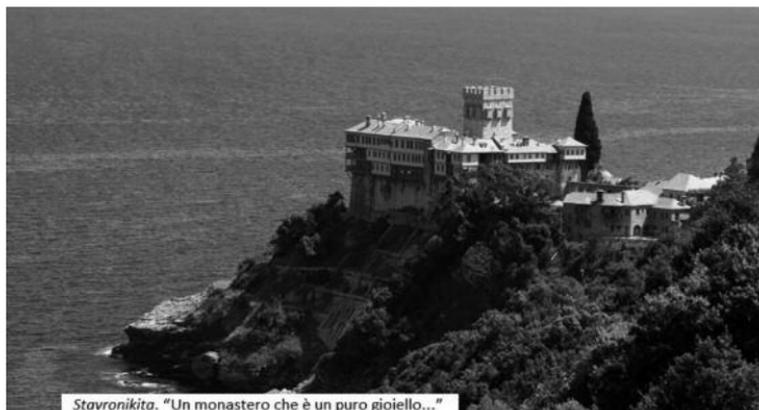
Chi ha voluto poco ha guadagnato molto. Come si può dimenticare una simile esperienza? Tali fatti di vita irrigano anche le anime più incolte degli aghioriti e le costringono, in tempi aridi come i nostri, a produrre in un modo straordinario i frutti più succulenti e saporiti dell'epoca nostra. "La loro fede e la loro vita sostengono l'universo"^{ix}.

Egli mi ripeteva spesso che, quando Dio visita il cuore, l'uomo diventa così fine e delicato nel suo rapporto con la natura da non voler crearle alcun disturbo e da non proteggersi di fronte ad essa: non strappa un fiore, non calpesta un'ortica, non uccide una formica, non scaccia in modo rude una mosca, ma rispetta il ramoscello spezzato, l'albero infruttuoso, l'insetto fastidioso, l'animale aggressivo. Quando

^{ix}*Synodikòn* della domenica dell'ortodossia (la prima domenica di quaresima, nella quale si festeggia la vittoria dell'ortodossia sull'eresia iconoclasta – e su ogni eresia – e la restaurazione del culto delle immagini dopo l'iconomachia). Per una traduzione completa del *Synodikòn* in una lingua europea, cf.: "La Lumière du Thabor. Revue internationale de Théologie orthodoxe", 41-42, décembre 1994, pp. 49-90; per una traduzione parziale in lingua italiana, cf.: V. Peri, *La "Grande Chiesa Bizantina". L'ambito ecclesiale dell'Ortodossia*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 371-377 [N.d.T.].

incontri un animale selvaggio o un serpente, se lo ami così, non ti farà del male: anch'esso ti ama. Diventi amico della creazione ed essa ti contraccambia l'amore e la fiducia. La rispetti nel suo gemito e nella sua debolezza, l'annaffi con la preghiera ed essa ti risponde con frutti meravigliosi. I pomodoro, il raccolto che ottieni, non sono il risultato di leggi naturali, ma una prova della benedizione di Dio. In questa maniera l'ambiente si trasforma in un tempio e le leggi vengono sostituite dal miracolo e dall'intervento divino. È questa l'ecologia ascetica!

Il padre Paisios del 1988 e le sue piante di pomodoro convalidavano le parole del suo dolce insegnamento del 1976 e confermavano le impressioni profonde che avevano marchiato il mio essere in quell'incontro benedetto del 1971. Ricordo che, allora, non avevo bisogno di guardarlo né, persino, di sentirlo parlare. Mi bastava la sensazione di trovarmi accanto ad un uomo trascendente, di conoscere un asceta, di incontrare un santo.



Stavronikita. "Un monastero che è un puro gioiello..."

5

Monastero di Stavronikita. Festa patronale del monastero di Iviron

Quella visita fatta, nel 1971, alla piccola kalyva di padre Paisios rappresenta una delle esperienze più importanti della mia vita. Sì, non ho affatto aperto bocca; eppure si è aperto il mio cuore: è lì che esso ha ricevuto la sua prima incrinatura. Sì, tutto ciò che ho provato – ogni singolo sentimento, ogni singolo pensiero, e il loro insieme – si presentava in maniera tanto confusa dentro di me; eppure non appena sono partito ho percepito per la prima volta un po' d'ordine entrare nel mio mondo interiore. L'esperienza non solo confermava ma superava la mia immaginazione.

Lasciamo l'eremitaggio di padre Paisios e intorno a mezzogiorno ci troviamo nel monastero di Stavronikita. Un monastero che è un puro gioiello. Costruito sopra una roccia, proprio accanto al mare. Ad ac-

coglierci c'è un pergolato magnifico. A impressionarci una quiete smisurata. Un monaco lavora nell'orto. Si sentono altri due monaci parlare a bassa voce, ma non si vedono. Dopo un po' arriva il foresterario. Un uomo asciutto di mezza età, padre Theodosios. Parole misurate, movimenti sobri e precisi. Alcuni monaci ci passano accanto. Non lanciano occhiate superflue, né parlano inutilmente. Mi sembrano tutti coltivati, lavorati ad arte. Entriamo nella foresteria. Tutto ben tenuto. Atmosfera eccellente. Vista sbalorditiva. A nord il monastero di Pantokratoros: anch'esso abbarbicato su una roccia sbattuta dalle onde marine. Nella direzione opposta si distende l'intera massa montuosa dell'Athos. Ad oriente, il mare e, distinguibile in modo chiarissimo, l'isola di Thasos. Più a sud il profilo di Lemnos.

Al vespro, l'igumeno, padre Vasilios¹, non c'era. Era assente, a Karyès. Presente il padre Grigorios, il secondo nell'ordine gerarchico del monastero. Tipo serio e nobile. Non ti sentivi molto libero. Le sue mani: piene di calli per le prostrazioni. Anche qui l'illuminazione con lampade a petrolio. Nella mia camera non vi era un balcone da cui poter fantasticare, la sera. Per questo sono andato a dormire. Del resto, qui avremmo dovuto alzarci – per poi ritrovarci in chiesa – alle

¹L'archimandrita Vasilios o, con il nome con cui è conosciuto in Italia, Basilio (Gondikakis) nasce nel 1936 a Creta. Dopo gli studi teologici ad Atene e a Lione, si ritira, nel 1966, al Monte Athos, inizialmente in un eremitaggio, poi nel monastero di Stavronikita, di cui, per una ventina d'anni, è l'igumeno. Dal 1990 al 2005 è superiore del celebre monastero di Iviron, il terzo per importanza nell'ordinamento athonita. La sua presenza al Monte Athos coincide col progressivo passaggio dal sistema idioritmico a quello cenobitico di vita dei monasteri, e lo favorisce. Attualmente egli vive in solitudine in un'abitazione vicina ad Iviron. I suoi libri conoscono molteplici edizioni in Grecia e traduzioni in varie lingue; costituiscono "la sorpresa di una testimonianza *filocalica* contemporanea" (Ch. Yannaras). In italiano sono stati pubblicati: *Canto d'ingresso*, Cens-Interlogos, Cernusco sul Naviglio-Schio 1992 (la sua opera maggiore); *La parabola del figlio prodigo*, Cens-Interlogos, Cernusco sul Naviglio-Schio 1993; sei altri brevi scritti o discorsi all'interno del volume *Voci dal Monte Athos*, Cens-Interlogos, Milano-Schio 1994 (fra questi, una splendida introduzione ad Isacco il Siro e un commento teologico agli affreschi del monastero di Stavronikita); *La bellezza salverà il mondo*, Edizioni Qiqajon, Bose 2011 [N.d.T.].

3 del mattino. L'ufficiatura serale: raccolta in sommo grado. Il canto: mediocre. Il cibo: frugale. Quindici monaci al massimo. L'orto: ben tenuto. Un'atmosfera realmente monastica in questo piccolo monastero dolce e bellissimo. Un cenobio disciplinato.

Vigilia della Dormizione della Madre di Dio, venerdì 14 agosto 1971 (vecchio calendario). Ci prepariamo per la festa patronale del monastero di Iviron. Partenza il mattino, intorno alle 11. Dopo un po' facciamo una sosta. In fondo, davanti a noi, l'Athos. Imponente, come un buon padre abbraccia i suoi venti monasteri, le sue dodici skiti, i suoi kellia innumerevoli, i suoi mille e duecento monaci. Nel suo grembo si annida una tradizione millenaria, riposa un esercito di santi, si conserva una miriade di reliquie, si custodisce una collezione unica di cimeli rari e trova un rifugio sicuro ogni sospiro e desiderio dell'uomo per Dio. Qui sudano, piangono, sanguinano gli asceti, ma Dio si riposa. Da qualche parte, qui, mi trovo anch'io. Faccio il mio giro. Soddisfo la mia curiosità.

Penso a tal punto a tutte queste cose che la mia testa è lì per scoppiare. Le sento a tal punto che il mio cuore viene meno. Mi colpiscono profondamente. Ma – quale paradosso! – non toccano la mia volontà, non la sfiorano. Con estrema facilità scivolo nella dimenticanza. Come ciò sia possibile, non lo capisco. Come se esse si avvicinasero a me e io mi allontanassi. Mistero inesplicabile, l'uomo!

Eccoci al monastero di Iviron. Ci mettono in una camerata da dodici persone. Siamo arrivati presto, in anticipo: abbiamo il nostro angolo. Un numero enorme di visitatori inizia a giungere con battelli, barche, animali, l'autobus di Karyès, a piedi. Da dove è sbucata tutta questa gente all'improvviso? Possono sfiorare le cinquecento unità. Tra essi, molti infermi. Cento e più i monaci. Tutti per venerare la "Portaitissa"ⁱⁱ.

ⁱⁱIcona miracolosa della Madonna che si conserva nel monastero di Iviron ed è ritenuta una delle mète più importanti di pellegrinaggio all'interno del Monte Athos: il palladio della santa Montagna. Secondo la tradizione, tale icona "apparteneva a una pia signora

Alle 21 è iniziata la veglia notturna. A presiederla c'era il vescovo di Paros e Naxos, Epiphianos. Spettacolo impressionante. Usanze liturgiche strane: lampadari che si muovonoⁱⁱⁱ, prime parole degli inni che vengono suggerite da un monaco prima che il coro le canti^{iv}, ecc. A tenere alto il vangelo – enorme: pesava, dicono, trentuno chilogrammi – vi erano due diaconi. Cantori: i Daniilei^v e i Thomades^{vi}. Un vero tripudio di festa. Alcuni vecchi monaci instancabili servivano avanti e indietro come piccoli giovanotti con serietà naturale e gioia sincera. La divina liturgia: uno splendore. Mi ha impressionato il fatto che il vescovo si sia rivestito dei suoi paramenti al centro della chiesa. Impareggiabile magnificenza bizantina!

Che dire, poi, dei kollyva^{vii}! Per tutta la notte alcuni monaci icono-

di Costantinopoli, che la gettò in mare per proteggerla dal furore degli iconomachi. Giunta [...] sulle rive dell'Athos, in prossimità del monastero di Iviron, si manifestò con una colonna luminosa che si levava fino al cielo. I monaci che la raccolsero la collocarono nella chiesa principale del monastero (il *katholikòn*), ma essa per tre volte abbandonò la chiesa, ponendosi accanto alla porta. Fu dunque lasciata lì (di qui il suo nome: *Portaitissa* significa *Portinaia*), dove per essa venne edificata una cappella [...]. Sotto il mento si distingue lo sfregio inferto dalla spada di un pirata arabo. Tale pirata, di nome Rachai, vedendo scorrere sangue dalla ferita, si convertì al cristianesimo e rimase nel monastero per il resto dei suoi giorni. È san Barbaro” (P.K. Christos, *Guida alla santa Montagna*, Salonico 1989, p. 41 [in greco]) [N.d.T.].

ⁱⁱⁱNelle feste patronali e nelle veglie notturne, in momenti particolari dell'ufficiatura, due monaci muniti di aste specifiche imprimono un moto rotatorio ai lampadari (*polielei*), dopo averne, in precedenza, acceso tutti i ceri. Lo spettacolo e l'atmosfera creati dal senso di un'illuminazione in movimento sono suggestivi.

^{iv}*Kanonarchis* si chiama il religioso che svolge questa funzione. Una funzione che risale ai tempi in cui i monasteri o le chiese disponevano di una sola copia dei libri liturgici: il *kanonarchis* correva da un coro all'altro per suggerire i tropari che dovevano essere cantati [N.d.T.].

^vMonaci dediti alla pittura di icone (che ornano ormai molte chiese ortodosse, all'interno e al di fuori della Grecia) e alla musica bizantina. Vivono nella zona athonita di Katounakia (posta tra Mikrà Aghia Anna e Karoulia). Devono il loro nome al monaco Daniil (1846-1929), nato a Smirne in Asia Minore e giunto al Monte Athos nel 1864 [N.d.T.].

^{vi}Monaci famosi – anch'essi – per il canto, che vivono nella skiti di Mikrà Aghia Anna, nella kalyva dell'apostolo Tommaso [N.d.T.].

^{vii}Torte fatte di chicchi di frumento bolliti, noci, mandorle, zucchero..., preparate e mangiate in memoria del santo festeggiato e dei defunti [N.d.T.].

grafi – degli artisti – hanno disegnato e dipinto con zucchero colorato l'immagine della Madre di Dio sui kollyva più gustosi che mai abbia mangiato. Il risultato finale: un capolavoro. Non avevo mai visto niente di simile. Mi domando come, alla fine del pasto che è seguito alla veglia, il vescovo abbia potuto, con un movimento del cucchiaino, distruggere il frutto irripetibile di tanta fatica durata l'intera notte.

Abbiamo terminato intorno a mezzogiorno e, prima delle parole del congedo^{viii}, ci siamo diretti verso il refettorio per il pasto. Zuppa di cernia, lumache, insalata di pomodoro, uva, dolce. Io ero inchiodato ai monaci. I miei occhi trangugiavano con più voracità le immagini che mi si paravano dinanzi di quanto la bocca non facesse con i cibi.

Ho notato, mentre entrava nel refettorio, che un igumeno (proigumeno^{ix} della Lavra), la persona più onorata dopo il vescovo, aveva due enormi buchi nei calcagni dei suoi calzini, di poco inferiori, in grandezza, alle moltissime macchie che come medaglie decoravano la sua veste. Sicuramente la sola cosa a non aver occupato il suo pensiero... Un altro igumeno, originario dell'Asia Minore, ha afferrato il suo piatto, l'ha portato alla bocca e ha sorbito rumorosamente la propria minestra accanto al vescovo, al governatore civile e alle autorità, nello stesso modo in cui fanno i bambini delle famiglie rispettabili per sfidare le mamme. I due monaci, tuttavia, non disturbavano nessuno né, tanto meno, si sentivano disturbati.

Mai avevo fatto qualcosa di simile! Mai avrei potuto farlo. Né indossare calzini bucati, né sorbire in pubblico la mia minestra con il piatto. Ho provato, tuttavia, un'invidia inimmaginabile. Persone semplici. Spensierate. Non ricercate. Estranee alle pratiche insipide della convenzionalità mondana. Beate. Libere. Dio ne abbia pietà! Mi hanno fatto capire, all'apice della mia contestazione giovanile, che

^{viii}“Per le preghiere dei nostri santi padri, Signore Gesù Cristo, Dio nostro, abbi pietà di noi” [N.d.T.].

^{ix}Chi ha in precedenza esercitato l'ufficio di igumeno e volontariamente si è dimesso. Gode di grande rispetto ed onore [N.d.T.].

l'uomo non deve essere "come si deve", ma comportarsi come è. E un tale spirito anarchico qui, sulla santa Montagna! Che posto incredibile! Ciò che la maggior parte dei ragazzi non può fare negli anni ribelli dell'adolescenza viene fatto qui dagli igumeni nel giorno della festa patronale!

Alla fine del pranzo ho conosciuto i Daniilei (padre Daniil, padre Grigorios e padre Stephanos). Uomini calorosi, cordiali, ospitali. Sguardo limpido, espressione trasparente. Ci parlavano come se ci conoscessero da anni. Ci invitano ad andare nel loro kellion a Katounakia. Di essi avevo sentito parlare. L'idea mi ha elettrizzato. Essi con la jeep del governatorato civile e noi con quella della polizia partiamo per Daphni, domenica 16 agosto 1971 (sempre secondo il vecchio calendario).



6

Katounakia – Daniilei

Prendiamo il battello con direzione Katounakia. Tempo da sogno. Una stupenda giornata estiva. Il primo ad apparire è il monastero di Simonos Petra. Spettacolo impressionante, in una maniera incredibile. Poi i monasteri di Grigoriou, di Dionysiou, di Aghiou Pavlou, Nea Skiti, Aghia Anna. Nomi conosciuti si dispiegano anche come immagini ora, dinanzi a me, per la prima volta. Tutto il mio essere assorbe come una spugna visioni, suoni, impressioni: tutto.

Il battello supera il promontorio e subito compare lo spettacolo imponente di Karoulia. Temerari romitaggi arrampicati sulle rocce a picco rimandano, allusivamente, agli audaci ed eroici asceti aggrappati, essi pure, alla roccia della grazia di Dio. Mi afferra un timore reverenziale difficile a descriversi. Rinnegando la loro natura, questi autentici eroi guadagnano le proprie anime. Facendo ad essa violenza, capiscono le cose di Dio, “forzano” Dio. Qui gli uomini sono riusciti a non essere uo-

mini: ad esserlo secondo la loro identità naturale, ma a non esserlo secondo le modalità, le possibilità, l'agire. Qui gli angeli non possono non provare invidia e stupore. Qui è il luogo ove Dio obbedisce all'uomo!

Scendiamo nel porticciolo¹, prendiamo l'erto selciato che porta ai Daniilei e pian piano attraversiamo Karoulia per passare a Katounakia. Luogo selvaggio, sconsolato. Solo rocce. Pochissima terra, vegetazione rara. Sparsi qua e là, alcuni fichi d'India e mandorli ricordano una verosimiglianza di vita nel posto. Le uniche piante che crescono, gli unici animali che riescono a sopravvivere qui sono gli asceti, questi eroi che, infrangendo ciò che è naturale, vivono costantemente secondo le leggi e le condizioni dello stato soprannaturale. Qualunque cosa necessiti dell'assenso della natura qui non resiste. Qualunque cosa sia dotata di istinto si allontana, si dilegua. Chi è dotato di ragione fugge ancor più distante. Solo quell'essere razionale che abbia smarrito la ristrettezza angusta della ragione può vivere qui: può resistere alla natura, far fronte alla propria natura, divenire partecipe della natura di Dio. Il bisogno di terminare quanto prima l'erta salita nella calura del mezzogiorno agostano ci fa presto sgusciare via anche dal solo pensiero della loro infinita, volontaria salita e dalla canicola della loro vita ascetica. Ciò che essi continuamente vivono noi non ce la facciamo, neanche per pochi minuti, a pensare, nemmeno per quel poco che possiamo immaginare.

Dopo circa quaranta minuti arriviamo... all'oasi dei Daniilei. Un'altitudine – calcolo – superiore ai trecento metri. Ci attende un pergolato meraviglioso. Raki, dolce, caffè, ospitalità. “È questo il nostro posto”, ho pensato, e ho commiserato me stesso. Non sono riuscito a concludere il pensiero che un dolcissimo vecchietto, tutto bontà, il padre Niphon, con i tratti evidenti della benevolenza, mi chiede se sono venuto lì per farmi monaco.

“No”, ho detto dentro di me, in maniera repentina e reattiva. “Nem-

¹Arsanàs: il porticciolo e la banchina dei monasteri e delle skiti.

meno questo è il mio posto”, continua il mio pensiero.

Egli mi pressa. Io rimango elusivo e sulla difensiva. Sorrido imbarazzato, non potendo fornire nessun'altra risposta.

I Daniilei costituiscono una fraternità ammirevole. A quel tempo c'erano otto padri: il padre Gherontios, il padre Niphon, il padre Mostos, il padre Grigorios, il padre Daniil, il padre Akakios, il padre Stephanos, fratello di sangue del padre Grigorios, e il padre Damaskinos. Venivano reputati fra i migliori cantori, con le loro voci profonde da basso, e fra i più squisiti iconografi, nonché, naturalmente, i principi dell'ospitalità. Uomini semplici, di buon cuore, calorosi, schietti, spontanei, autentici.

Il paesaggio circostante: tranquillo, ma alquanto roccioso e spoglio. In fondo si distingue la piccola, raccolta kalyva del venerabile Precursore, nella skiti di Mikrà Aghia Anna. Qui il padre Gerasimos Mikraghiannanitis compone le sue ufficiature e i suoi inni. Sul lato opposto la gola di Katounakia. Padre Niphon ci ha abordati. Ci ha messi nella pressa monastica e continuava a stringere. Il mio io naturale ne era infastidito. Il mio io spirituale non se ne accorgeva. Ci ha suggerito di cercare un buon padre spirituale a Salonicco. Costui ci avrebbe... aperto la mente. “Deve essere il tipo che va a pesca di monaci”, ho pensato, e ho provato a cambiare argomento.

Al pomeriggio della domenica è arrivato anche il principe Michele di Romania, con altri sei. I più erano stranieri, non sapevano il greco. Una bella figura laica, abbastanza giovane, era legato a padre Gherontios. In modo semplice, hanno mangiato anch'essi, assieme a noi, spaghetti con formaggio grattugiato e salsa di pomodoro. L'indomani sono partiti. Il martedì a mezzogiorno abbiamo mangiato orate, pescate dal padre Stephanos, e la sera patate fritte. Ciò che mi ha impressionato è il fatto che la presenza del principe non li ha distolti minimamente dal loro programma di vita. Possedevano la gentilezza dell'ospitalità e non quella – per nulla – della superficialità e dell'ipocrisia mondane.



Karoulia. "Scivolando tra grosse pietre e fichi d'India, e afferrando saldamente le catene saldate alle rocce..."



7

Karoulia. Vedere l'invisibile

È lunedì. Albeggia. Nel frattempo è arrivato anche un giovane dentista che avevamo incontrato in battello. Con insistenza ci convince ad andare a Karoulia per visitare il kellion di un asceta santo, il padre Gavriil, che si era addormentato nel Signore due anni prima.

Intorno alle 9 del mattino partiamo per Karoulia: complessivamente, sei persone. Nuovo risveglio del mio mondo segreto, più interno. Mi basta vedere il posto, puramente come immagine ottica, ed ecco crearsi in me un timore reverenziale assai profondo. Non voglio restare uomo. Questo senso dell'uomo che sperimenta stati angelici e vissuti celesti mi incanta, risalta ai miei occhi come l'unica verità. Tutte le altre cose non sono minore o maggiore verità, e nemmeno falsità piccole o grandi. Sono enormi bugie, incredibili imbrogli, im-

perdonabili inganni. In simili luoghi, ove a dominare è il rifiuto del mondo, circola viva, sana, affascinante, maestosa, la verità.

Siamo arrivati al punto cruciale. La pendenza del terreno: tra i 75 e gli 80 gradi. Sospeso lì, inerpicato, il piccolo, oblungo kellion di padre Gavriil, quest'uomo celeste. Un copricapo monastico e una tunica a brandelli rappresentano gli ultimi elementi certi che dimostrano come questa tana disumana sia servita da abitazione umana; come il suo eroico abitatore fosse, in fin dei conti, anche un po' uomo.

Ben presto mi rendo conto che i battiti del cuore aumentano sia in intensità sia in ritmo. Non è l'altezza a stordirmi; né il senso di pericolo che percepisco ad ogni passo. È il pensiero di quest'uomo. La mia ammirazione supera le mie resistenze. Vedo questa sua veste stracciata e la bacio. Così ha stracciato i suoi sogni, la sua vita, la sua natura, e li ha appesi al chiodo della speranza divina. Penso a come ha vissuto e piango. Penso a come vive e... prego: "Santo di Dio, intercedi per noi".

Proprio sotto i nostri piedi, a circa 100 metri più in basso, un altro romitaggio. Qualcuno abita lì: lo vediamo, è uscito dal suo nascondiglio. Sparpagliate a destra e a sinistra, altre due o tre costruzioni, ben mantenute o in rovina. Ho sentito forte la brama di visitarle. Condivido il desiderio con gli altri. Decidiamo di osare tutti insieme.

Non conosciamo precisamente la strada. Abbiamo però osservato, dalla kalyva di padre Gavriil, un passaggio in qualche modo più praticabile, e abbiamo provato. Lì ci siamo imbattuti in altri tre che non ce l'avevano fatta. A destra abbiamo visto alcune catene. Abbiamo immaginato che questo doveva essere il "viale di Karoulia". E in effetti, scivolando tra grosse pietre e fichi d'India, e afferrando saldamente le catene saldate alle rocce, siamo giunti in un punto relativamente pianeggiante da dove potevamo prendere tre differenti direzioni. Era la loro... piazza Omonia¹.

¹Vastissima piazza al centro di Atene che, nel suo nome (*Omonia* significa *Concordia*), richiama la *Place de la Concorde* di Parigi [N.d.T.].

Siamo andati a trovare, anzitutto, padre Seraphim, il russo. Come una fiera tranquilla ci guardava con i suoi occhi innocenti non usati. La vista di quegli uomini si aguzza quando hanno gli occhi chiusi. Dal suo kellion il mare non era visibile. Era attorniato da rocce rosse che formavano un *pi* greco. La disposizione di queste rocce creava una grotta naturale e un'area pianeggiante non più grande di quindici metri quadrati. Gli asceti di un tempo ne avevano fatto una kalyva. Oratorio ne era la grotta e, davanti, vi era uno spazio, la cella, che serviva per dormire, per cucinare, per ricevere gli ospiti. La piccola cella: relativamente sporca e disordinata. Piena di icone, soprattutto russe. Egli non aveva nulla da offrirci per accoglierci. Eravamo anche nove persone. A malapena potevamo entrarci, in quel suo spazio. È stato questo il suo dono. Uscendo dalla kalyva, la sola via di fuga che avevi era il cielo. Tutt'attorno la chiudevano le rocce. In direzione nord, la meravigliosa configurazione di una roccia ovale, in posizione eretta, con una grande apertura al centro. Ho pregato l'asceta di porsi, in piedi, in modo tale che avesse la roccia come sfondo, per fargli una fotografia.

“Io rovinare fotografia”, ha obiettato.

Glief'ho chiesto in maniera supplichevole e ha ceduto. La fotografia non si è rovinata. Riproduce pochi dei tratti visibili della vita di un eroico asceta e molti della superficialità e della leggerezza di un ingenuo pellegrino...

A destra, guardando verso il mare, abbiamo scorto una piccola kalyva costruita su una roccia realmente perpendicolare. Poggiava su una sporgenza naturale della roccia. Lo strano era che aveva anche un piccolo cortile con un... mandorlo. Il problema era l'accesso. Accesso letteralmente pericoloso. Per circa cinquanta metri dovevamo camminare su pietre chiaramente definite: punti di appoggio giusti per un grande piede. Lì dimorava padre Arsenios, il rilegatore. Non superava, di età, i cinquant'anni. Asciutto di parole, un po' rude, senza sorrisi e complimenti. Siamo andati da lui a tre a tre: lo spazio non

ne conteneva di più. Ci ha spiegato il suo lavoro. Poi, senza parlare, ci ha fatto capire che dovevamo pian piano partire. Ci siamo diretti verso il Karouli propriamente detto.

Una doppia kalyva color ruggine, che si trova nella curvatura di una roccia perpendicolare, all'altezza di circa venti metri dal mare, nella quale era presente il cesto in cui i caicchi potevano lasciare pane secco o qualunque altra cosa avessero in dono per gli asceti e da cui ritiravano, a mo' di ricompensa, qualche articolo del loro lavoro manuale: era questo il famoso Karouli che aveva dato il nome all'intera areaⁱⁱ. Lì abitava padre Pachomios. Uno della nostra compagnia aveva la macchina fotografica appesa alla spalla. Severamente gli ha intimato di non farne uso. Era manifestamente infastidito da un battello che, pieno di turiste, a una distanza relativamente vicina, aveva la guida che col megafono descriveva "la grandezza di questi eroi dello spirito, che hanno rinunciato alla vanità delle realtà mondane, protagonisti di storie uniche, di esperienze e di visioni rare". Un sacrilegio maggiore di questa voce roca, orrendamente incivile, che proferiva con ampollosità ostentata ciò che di più vuoto e insensato si possa immaginare, non si potrebbe sicuramente commettere a Karoulia. Per fortuna, dopo breve tempo, se ne sono andate.

Padre Pachomios ci ha rivolto poche e chiare parole, in ordine, soprattutto, alla fede ortodossa e all'ecumenismo. Serio, senza nulla di superfluo nel discorso, nello stile, nell'essere. I suoi vestiti: stracci. L'ambiente: appena in grado di conservare la sua vita biologica; poverissimo; così spoglio da farti commuovere; vecchio, in rovina. Il degrado materiale nella sua gloria. Ha provato ad offrirci qualcosa. Aveva in tutto sei chicchi di uva passa: noi eravamo in nove. Li ha messi sopra il coperchio di latta di un barattolo di un dolce alla vaniglia. Era il suo vassoio. Tre non hanno potuto ricevere nulla. Hanno bevuto acqua. Aveva dell'acqua piovana in un secchio e ce l'ha offerta.

ⁱⁱKarouli significa, letteralmente, carrucola [N.d.T.].

Ci siamo rifiutati di bergliela: l'avremmo finita. Ha insistito. Bicchieri: il barattolo del dolce alla vaniglia. Lo stesso per tutti. Chi aveva ricevuto l'uva passa, un sorso; gli altri, anche un secondo. L'acqua non doveva finire. Qui ha un valore potenziato. Siamo interessati a sapere qualcosa del suo lavoro artigianale. Ci mostra tre pettini di legno e alcuni tagliacarte. Chiediamo quanto costano. Non lo sapeva. Li prendiamo e lasciamo duecento dracme. Protesta: gli sembrano troppe. Siamo noi ora ad insistere. Umilmente accetta. Domandiamo la sua benedizione e partiamo.

Visitata la kalyva di padre Pachomios, dovevamo passare nella zona orientale di Karoulia, dove maggiore è l'accessibilità. Si tratta delle kalyve che avevamo incrociato salendo dal porticciolo di Katounakia ai Daniilei. Il passaggio, tuttavia, è terribilmente pericoloso. Quando abbiamo lasciato padre Pachomios, abbiamo subito trovato due scale di legno, come quelle che si utilizzano nelle costruzioni. Erano inchiodate sulla roccia con una pendenza di circa 60 gradi. In quel punto la roccia creava una sporgenza naturale larga circa cinquanta centimetri e inclinata. Su tale sporgenza poggiavano le scale inchiodate con grosse lame che servivano da gradini. A sinistra, sulla roccia, lungo la scala, all'altezza di circa un metro, erano fissate robuste catene che fungevano da corrimano. A destra, il caos. Sotto, il mare. Siamo a una trentina di metri sopra il pelo dell'acqua.

Uno alla volta, con molta attenzione, abbiamo attraversato questo sentiero singolare, la via centrale di Karoulia... Sicuramente unica al mondo. Il passaggio aveva una lunghezza di circa trenta metri. Subito dopo, il sentiero diventava più normale e sbucava direttamente in una grotta naturale piena di scheletri, teschi e ossa. Spettacolo terribile ma nel contempo confortante. È meglio vedere teschi di altri che immaginarti il tuo. Mi ero letteralmente spaventato. Gli scheletri e le ossa, evidentemente, erano di asceti vissuti in tempi più lontani.

Dopo qualche minuto ci siamo trovati in una piccola kalyva abbastanza regolare a confronto delle altre. Bussiamo con timore alla

porta. Attendiamo un pochino. Si sentono dei passi. La porta si apre. Si affaccia una figura insolita. Capelli grigi sciolti, sparsi sulle spalle. Occhi brillanti, rossicci, infossati. Zigomi sporgenti. Denti inesistenti, consumati dal disuso. Un vero scheletro. La tunica aperta sul collo. Legata alla vita da una corda, che a fatica si reggeva sul suo corpo magro. Mi è venuta in mente la biografia di sant'Eusebio (15 febbraio): "...la vita e le natiche erano così consunte che nemmeno la cintura poteva rimanere stabile attorno ai reni"ⁱⁱⁱ. Alquanto sudicio nel sembiante e problematico nell'approccio. Eravamo a disagio. È lui stesso ad agevolarci:

"Siete ortodossi o... neocalendaristi^{iv}?"

Il più vecchio della compagnia si affretta a rispondere:

"Orto...", e frena. Ha capito in ritardo dove si andava a parare. Seconda irruzione di imbarazzo.

Inizia un bombardamento di argomenti contro l'ecumenismo; una

ⁱⁱⁱCf. *Le Synaxaire. Vie des Saints de l'Église Orthodoxe*, III, *Février-Mars-Avril (1 au 15)*, adaptation française par le hiéromoine Macaire de Simonos-Pétras, Éditions To Perivoli tis Panagias, Thessalonique 1990, p. 139; Teodoreto, *Storia dei monaci della Siria*, a cura di Salvatore Di Meglio, Edizioni Messaggero, Padova 1986, pp. 158-159 [N.d.T.].

^{iv}Nel 1924 – lo abbiamo già ricordato in una nota precedente – la chiesa ortodossa greca abbandona il calendario giuliano in favore di quello gregoriano. L'adozione del *nuovo calendario*, presentata già nel 1923, in un sinodo indetto a Costantinopoli dal patriarca Melezio (Metaxakis), come una necessità di adeguamento scientifico-astronomico (il calendario giuliano aveva accumulato un ritardo di 13 giorni sull'anno astronomico) e di avvicinamento all'occidente, provocò vive reazioni in alcuni strati del popolo greco: essi vedevano in questa innovazione l'inizio di un minimalismo modernista capace di intaccare l'integrità stessa della dottrina e della vita della chiesa ortodossa. Il movimento, esteso ad altri paesi e spaccatosi in vari rami, ha presentato (e presenta tuttora, pur nel suo complessivo indebolimento) due tendenze di fondo: l'una, la più radicale, considera le chiese ufficiali come prive della grazia divina e decadute dalla successione apostolica; l'altra, la più moderata, ritiene le chiese neocalendariste non prive della grazia divina e della successione apostolica, ma cadute in un "errore sanabile", continuamente e caparbiamente segnalato, in attesa di resipiscenza e conversione, dalla stessa presenza e "resistenza" delle chiese tradizionali o veterocalendariste. Il Monte Athos, pur seguendo il vecchio calendario, è in totale comunione (*zeloti* esclusi) con il patriarcato di Costantinopoli, da cui giuridicamente dipende, che segue il nuovo calendario, e con la chiesa di Grecia, essa pure neocalendarista [N.d.T.].

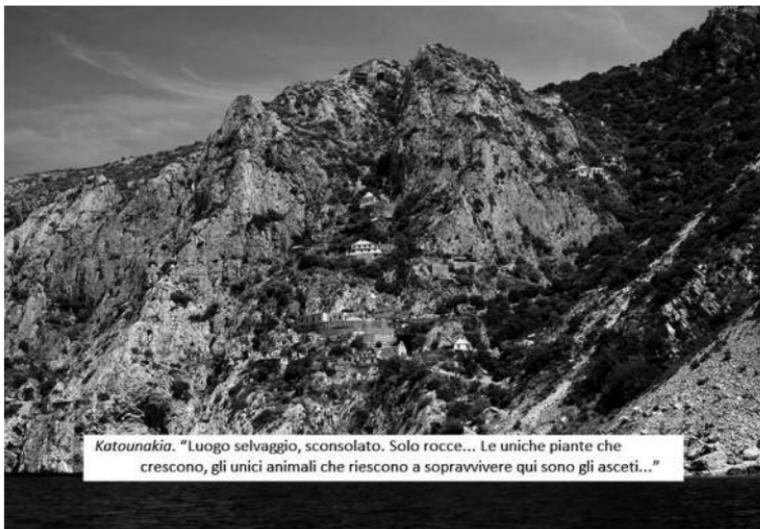
rivelazione di pericoli; un'esortazione al risveglio e alla lotta. Ascoltavamo a testa bassa. Per fortuna non dovevamo parlare. Non ci è stato chiesto. Né vi erano margini per farlo. Abbiamo ringraziato e siamo partiti. Si trattava del padre Vartholomeos. Anzi, del capo-scuola dello zelotismo^v a Karoulia.

Mentre ce ne andavamo, un monaco assai dolce ma ingenuo, padre Markos, che in precedenza ci aveva consigliato di visitare padre Vartholomeos, ci ha invitati nel suo eremitaggio. Abbiamo addotto a pretesto l'ora. Ha portato fuori i lucumi. Piccoli, si trattava di bocconcini dell'epoca di... Kolokotronis^{vi} e di Bouboulina^{vii}. Sassolini, per durezza. Invece dello zucchero a velo li ricopriva la polvere; invece del consueto profumo, odore di terra. E tuttavia ci sono stati offerti con affetto grande e sincero. Per questo erano buonissimi...

^vGli *zeloti* del Monte Athos non commemorano nel culto il patriarca di Costantinopoli, accusato di eresia per la sua scelta neocalendarista e per le sue aperture ecumeniche. Rappresentano un'estrema minoranza all'interno dell'universo athonita [N.d.T.].

^{vi}Condottiero e patriota greco durante l'insurrezione ellenica del 1821 contro i Turchi. Morì nel 1843 [N.d.T.].

^{vii}Eroina dell'insurrezione ellenica contro l'impero ottomano, alla quale collaborò grazie al suo discreto patrimonio costituito da cantieri navali e da una flottiglia di brigantini e di golette, e da una corvetta, l'*Agamennone*. Morì nel 1825 [N.d.T.].



Katounakia. "Luogo selvaggio, sconsolato. Solo rocce... Le uniche piante che crescono, gli unici animali che riescono a sopravvivere qui sono gli asceti..."



8

Nella kalyva di papa-Ephrèm

La nostra escursione a Karoulia è finita intorno alle 13. Siamo ritornati dai Daniilei per il pranzo. Verdure miste al forno senz'olio. Buonissime! Qui tutto è gustoso! Padre Niphon ci invita con insistenza ad andare da un santo asceta: papa-Ephrèm. Sarà lui a dirci se dobbiamo diventare monaci. Sempre la stessa musica.

“Toh! Vorrà spedirci nella grande rete”, ho pensato. “Da uno che è santo perché ti costringe a farti monaco”.

Ho iniziato a sentirmi alle strette. Avevo, però, anche una buona dose di curiosità.

Intorno alle 15 decidiamo di recarci da papa-Ephrèm. Dentro di me avevo molta paura. Nella mia testa si intrufolava l'idea che forse egli mi avrebbe tenuto lì e io non sarei potuto partire. Tanto era il mio senno!

La gola di Katounakia è uno dei luoghi più adatti all'asceti che vi

siano sulla Montagna. Un vero deserto. Una roccia spaccata in due, con un accenno di vegetazione a destra e a sinistra. Silenzio inimmaginabile. Alcuni uccelli selvatici bruscamente fendono l'aria e all'improvviso si infilano in anfratti naturali. Questo posto è pieno di anfratti. Anfratti per uccelli, anfratti per fiere, anfratti per uomini. Per tutto ciò che è selvaggio, per tutto ciò che è santo.

Mentre scendiamo tra le rocce e una gracile, rada vegetazione, si ode, in fondo, un colpo. Qualcuno sta trafficando con qualcosa. Deve essere un martello. In effetti, ben presto incontriamo il personaggio nella sua kalyva. Era il padre Ghedeòn. Aveva una scatola di calamari e la batteva tutt'attorno perché non tagliasse. Forse anche questa era predestinata a diventare un... bicchiere. Chi lo sa? Gli abbiamo chiesto se era giusto il sentiero che avevamo preso per andare da papa-Ephrèm. Ce lo ha confermato e noi abbiamo proseguito.

Nel frattempo, mentre scendevamo lungo la gola, potevamo sentire alcune voci possenti. Uno, in particolare, gridava molto forte. La risonanza e l'eco continua non ci permettevano di distinguere le parole; le voci, però, si udivano in maniera sempre più intensa, come se fosse in atto una rissa. "Anche qui litigano", ho pensato. E tuttavia continuavo a scendere nel santuario di Katounakia col fiato mozzo.

Abbiamo raggiunto la kalyva successiva. Le voci venivano da qui. Bussiamo alla porta. Si affaccia un gigante, con un'espressione raggiante. Due occhi di diamante, acutamente penetranti, brillano. Ad accoglierci è un asceta sessantenne. Mai ho visto una simile combinazione armoniosa di purezza, autenticità, austerità e dolcezza impressa nello sguardo di un uomo. Papa-Ephrèm doveva essere lui. Domandiamo se davvero lo sia.

"Perché lo cercate?", ci chiede seccamente. "Sedete un attimo e arrivo".

Non vi era gentilezza, convenzionalità, superficialità nelle sue parole. Ma serietà, sofferenza, misura, controllo.

Ci siamo seduti nel piccolo cortile, se così possiamo chiamare lo spazio giusto in faccia alla porta della sua kalyva. Egli ha continuato a par-